DISCORSO

PRONUNZIATO

DAL DEPUTATO URBANO RATTAZZI

nella Seduta del 14 giugno 1870

IN OCCASIONE

DELLA DISCUSSIONE DEI PROVVEDIMENTI FINANZIARI

PEL PAREGGIO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1870.

DISCORSO

PRONUNZIATO

DAL DEPUTATO URBANO RATTAZZI

nella Seduta del 14 giugno 1870

IN OCCASIONE

DELLA DISCUSSIONE DEI PROVVEDIMENTI FINANZIARI

PEL PAREGGIO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1870.

Signori,

So la discussione che si va da più giorni svolgendo intorno ai provvedimenti finanziari si fosse ristretta entro la cerchia di unaquestione economica e finanziaria, avrei di buon grado e senza esitanza rinunciato a prendervi parte. Gli onorevoli Pescatore o Castellani hanno, con tanto corredodi dottrina e con logica così stringente, dimostrato imali economici e finanziari che sorgerebbero quando s'entrasse nel sistema in cui ci vorrebbe condurre l'onorevole ministro per le finanze, che, a mio giudizio, sarebbe soverchio aggiungere altri argomenti. Ciò tanto più mi parrebbe soverchio, che, cosa singolare! sono ormai otto giorni che si discute e non si vide ancora sorgere o dal banco del Ministero o da quello della Commissione una sola voce per combattere gli argomenti che si adducevano contro i provvedimenti che

vennero proposti. Anzi dai banchi stessi della destra nessuno, compreso pure l'onorevole Tenani, il quale parmi ne sia stato il più caldo propugnatore, ebbe l'animo di approvare interamente il sistema dell'onorevole ministro delle finanze. Se non che taluno fra gli oratori non si limitò ad esaminare quei provvedimenti dal lato economico e finanziario, ma entrò nel campo politico, e vi entrò non solo per indicare gli effetti che politicamente i medesimi potevano produrre, bensì con un più vasto intento, coll'intento cioè di discutere i partiti che si agitano in questa assemblea e quasi per iscongiurare quella rivoluzione che, a loro credere, avrebbe quivi piantate le sue tende.

Confesso che avrei amato meglio che una questione così importante, qual si è quella che siamo chiamati in oggi a risolvere, una questione nella quale è impegnato il nostro avvenire economico e finanziario e dal cui scioglimento, o nell'uno o nell'altro senso, possono dipendere le sorti del paese, avrei, dico, amato meglio che non la si fosse mutata in una questione politica, e molto meno che si fosse ridotta alle misere proporzioni di una questione di partito od una giostra di portafogli. Avrei amato che ciò non fosse avvenuto, perchè mi rammento bene essere questa l'arma colla quale si vinsero, in questo Parlamento, altre leggi finanziarie, le quali sgraziatamente conturbano la povera Italia senza recare un corrispondente vantaggio al suo erario, e fu pure con quest'arma che si è strappata ai rappresentanti della nazione l'approvazione di alcune convenzioni funestissime che portarono alle nostre finanze ferite sì gravi da renderne, se non impossibile, difficilissimo il rimedio.

Comunque però, dacchè si volle altrimenti, e questo

campo fu aperto, non è più possibile lasciare che la discussione trascorra senza rompere il silenzio; e tanto meno è possibilo a me, poichè alcune delle censure che furono mosse contro questa parte della Camera, vennero dirette contro la mia persona per quella partecipazione che io ho avuta nell'indirizzo del Governo in alcuni degli scorsi anni dal 1860 al 1870.

Prima però di entrare in questo argomento, posciachè sono costretto a parlare, consenta la Camera che esprima io pure il mio avviso opra i provvedimenti proposti, ed esponga almeno di volo i motivi i quali non mi permettono di dare favorevole il mio voto alle principali proposte che ci vengono presentate dal Ministero e dalla Commissione.

Il principale argomento su cui si fonda l'onorevole ministro della finanza per indurci ad approvare i suoi provvedimenti, sta nell'affermazione, che con essi si ragginuge il pareggio dei bilanci. Ed egli ha tale e tanta fede sull'efficacia di questo argomento, ossia sulla necessità e convenienza di questo pareggio che, mentre riconosce che i provvedimenti stessi intrinsecamente considerati non vanuo scevri di gravi inconvenienti, e non potrebbero accettarsi, tuttavia ne chiede, e ne spera l'approvazione, perchè a suo credere raggiungono quell'importantissimo intento.

In verità, se avessi, non dirò intera questa convinziono, ma anche solo una remota speranza, che con quelle proposte si potrebbe conseguire l'equilibrio del bilancio e rimuovere ogni futuro disavanzo, io sarei quasi propenso ad accettarle e non tenere in gran conto gli inconvenienti che le medesime presentano, che il ministro riconosce, e che ognuno di noi può facilmente comprendere.

Ma, volendo parlare francamente, dirò che, ammaestrato dall'esperienza, quando veggo un ministro delle finanze presentarsi al Parlamonto con una proposta, o per tasse nuove, o per il loro aumento, o pei prestiti, e venirci dicendo che, mercè l'approvazione di siffatta proposta, siamo certi di arrivare al pareggio od immediatamente, od entro una data fissa più o meno remota, mi sento alquanto in dubbio e rimango oltremodo diffidente sia sulla possibilità del pareggio, come sul merito intrinseco della stessa proposta. Sì, o signori, sono diffidente, e temo che il prossimo pareggio altro non sia fuorchè una bandiera presa ad imprestito nel solo scopo di far passare una merce, che non si potrebbe ammettere, o, per dir meglio, fare accettare una proposta la quale dovrebbe altrimenti essere respinta. Ed in questo stato di diffidenza debbono necessariamente trovarsi tutti coloro che da parecchi anni siedono su questi banchi, laddove ricordino che è precisamente sotto la promessa dol pareggio od immediato, od entro un brevissimo intervallo che si votarono dal 1862 al 1870 tutte le imposte da cui siamo ora colpiti, si approvarono i prestiti e tutte le convenzioni le più perniciose allo Stato, compresa la Regìa cointeressata.

Ora, signori, sta bene cho, finchè noi non eravamo ancora esperti in questa strategia, qualcuno fra noi si lasciasse cogliere dalla speranza di quel vantato pareggio; ma oggidì che siamo ammaestrati, oggidì che abbiamo a convincerci, come gli affidamenti che ci si diedero erano fallaci, e che sebbene tutte quelle imposte siansi votate, tutte quelle convenzioni siansi approvate, tutti quei prestiti siansi consentiti, tuttavia ben lungi di conseguire il pareggio o di avvicinarci

ad esso, ce ne siamo sempre più allontanati, in verità noi saremmo grandemente colpevoli, se si prestasse cieca fede a ciò che ci si viene di nuovo promettendo collo stesso e medesimo intento.

E che le nostre finanze siano lontane dal promesso pareggio, che le solenni assicurazioni più volte date abbiano continnamente fallito, ce lo svela senza ambagi il ministro nella sua esposizione, ce lo dimostra apertamente nel tetro quadro che egli ci presenta snlla nostra situazione finanziaria, ce lo prova infine coi rimedi stessi che propone per riparare il disastroso e sempre crescente disavanzo.

Vero è, che l'onorevole Sella per giustificare in qualche guisa qnelle promesse che si fecero e che fallirono, vorrebbe quasi farne ricadere la colpa sopra l'Italia, o dirò meglio sopra il Parlamento. A ciò infatti poteva nnicamente mirare qnando egli, presentandoci nella sua esposizione finanziaria il volume della situazione del Tesoro ed i conti consuntivi, ci diceva che da qnesti libri si poteva trarre un grande insegnamento, e che in essi si racchindeva nn'alta filosofia. Ma mi permetta di francamente rispondergli, che nel portare quel gindizio egli cadeva in un manifesto errore, errore che forse ha potentemente contribuito per fargli smarrire la via che avrebbe dovuto percorrere per trovare l'opportuno rimedio a riparare la disastrosa condizione delle nostre finanze.

Infatti osservando come da quei libri risultasse che dal 1862 in poi si fossero sempre diminuite le spese ed aumentate le entrate, e che, ciò non di meno, fosse sempre crescinto il disavanzo, egli ne dednceva la conclnsione, che si ebbe il torto di non sapere arrivare a tempo; che si fecero dei sacrifizi, ma non si fecero a

tempo; che insomma si fece, come si fa da quel febbricitante che tutti i giorni piglia un po' di chinina, ma non ne piglia abbastanza per troncare la febbre. No, o signori, questo rimprovero non è giusto e non può darci un giudizio più erroneo di quello che si esprimeva in questo modo dall'onorevole Sella.

Certo da quei libri si può trarre un grande insegnamento, ed evvi in essi rinchiusa un' alta filosofia; ma un insegnamento ed una filosofia in un senso ben diverso da quello che egli ha voluto indicarci.

Come! Ci si fa rimprovero di non aver saputo arrivare e di non aver fatto dei sacrifizi a tempo! Ma si dimentica forse che nel corso degli ultimi sette anni altro non si fece che, o votare imposte nuove o rimaneggiare ed aumentare quelle che esistevano? Si dimentica forse che queste imposte e questi aumenti sempre si proposero con la promessa dell'immediato o prossimo pareggio, e si approvarono ognora, o quando e come si proposero? Chi può dunque avere il torto di non aver fatto a tempo? Ma i sacrifizi, soggiunge l'onorevole Sella, non erano sufficienti; la chinina era troppo scarsa, se ne richiedeva una dose più abbondante. Dio buono! Come si può seriamente affermare questo fatto, quando si rifletta a tutte le imposte che si approvarono e si aumentarono nell' intervallo di questi sette anni, quando si pensa a tutti i sacrifizi che si fecero?

Si perequò e si aumentò l'imposta fondiaria e dei fabbricati, perequazione ed aumento che non potevano a meno di lasciare traccie dolorose; e ciò si fece malgrado che l'imposta fondiaria non fosse equamente distribuita, ed i contribuenti si trovassero già sommamente aggravati dai centesimi addizionali. Si approvò

nua tassa nnova e gravissima, quale si è quella sulla rendita della ricchezza mobile. e si portò alla straordinaria misura di giungere al 12 per cento, laddove non v'ha paese nel quale arrivi all'8 od al 9 per cento, si introdusse e si estese a tutte le provincie del regno la tassa sugli affari; si stabilì il dazio-consumo in proporzioni gravissime, si aumentò il prezzo del sale portandolo quasi al doppio di quello che in addietro si pagava; ed infine non si esitò ad accettare la più dura e la più odiosa di tutte le tasse, la tassa sulla macinazione; e tutto ciò, ripeto, si fece nel giro di men di sette anni.

Ora, signori, io domando se, quando la povera Italia venne trattata in questo modo, si possa dire che essa siasi trattata con una cura troppo mite e che, se si fosse applicata una medicina più abbondante, essa si troverebbe in ora guarita. No, questa non può essere la conclusione che sia permesso di trarre nè dalla situazione finanziaria nè dai conti amministrativi, perchè una simile conclusione sarebbe in diretta ed aperta contraddizione colla verità dei fatti, che non possono essere in guisa alcuna contestati. Ben altra, signori, è la conclusione che dobbiamo trarne; ben altro è l'insegnamento che ci somministra un serio e profondo esame di quanto si fece negli scorsi anni, soprattutto se si pongono in confronto le imposte che si votarono ed i risultati che se ne ottennero.

L'insegnamento che noi dobbiamo ritrarne, egli è che quelle tasse e quegli aumenti d'imposte, che si votarono non furono abbastanza studiate; si fondavano sopra calcoli ideali e chimerici, contraddetti dalle condizioni economiche del paese e dalle tradizioni e consuetudini delle varie provincie del regno, e che perciò

questi calcoli dovevano necessariamente fallire, e fallirono alla prova, come fallivano dinanzi alla scienza.

L'insegnamento, che noi dobbiamo trarne si è che, sempre quando ci si propone o d'imporre nuovi balzelli o di accrescere e rimaneggiare quelli che esistono, conviene procedere maturamente e con ponderato consiglio, esaminare profondamente se queste propostedsosano in realtà dar luogo ai risultati che si promettono, siano conciliabili colle condizioni del paese, possano essere accettate senza scapito delle produzioni, e non facciano sorgere, ed economicamente e politicamente ben più gravi danni in confronto dei vantaggi che finanziariamente se ne sperano. Egli è dunque con questi criteri, che noi dobbiamo esaminare i provvedimenti che in ora ci sono proposti; egli è con queste avvertenze che, ammaestrati dall'esperienza, noi dobbiamo procedere, se non vogliamo fra non molto trovarci esposti a nuovi e più funesti disinganni dinanzi alla facile promessa di un immediato pareggio.

Or bene, procedendo con questi criteri, parmi innanzitutto di potere, senza tema di errare, affermare che quando pure tutte indistintamente le proposte e dell'onorevole ministro e della Commissione venissero senza alcuna eccezione approvate, tuttavia noi saremmo molto lungi dal poter raggiungere il pareggio che ci si promette per il bilancio del 1871. Per meglio e con maggiore facilità dimostrare la verità di questa mia asserzione, ammetterò senza contrasto la separazione che l'onorevole Sella, per determinare la vera cifra del disavanzo cui si dovrebbe provvedere, introduce tra le somme destinate annualmente all'ammortamento e rimborso di quei debiti che si debbono soddisfare a rate ed a decorrenze stabilite, e quelle altre somme che

sono necessarie per far fronte alle annue prestazioni gravitanti sopra il bilancio e che costituiscono perciò un disavanzo costante e permanente. Ammetterò del pari, e per la stessa considerazione, che, giusta i calcoli del ministro, o stando alle cifre da esso indicate, il disavanzo così limitato si riduca pel 1871 ad una somma non maggiore di 110 milioni.

In questo modo, signori, sebbene io tengo per fermo che l'onorevole Castellani si opponga in parte almeno al vero, quando sostiene che questo disavanzo debba di molto superare i 110 milioni, lascio in disparte siffatta discussione, perchè a dimostrare fallaci ed erronei i calcoli dell'onorevole ministro mi basta partire dalle cifre stesse che egli ci somministra.

Se non che, siccome egli in queste cifre per ristringere il disavanzo a quella somma di 110 milioni, non ha comprese alcune spese, che egli vi ha ommesse, e che egli stesso non può a meno oggidì di riconoscere doversi portare nel passivo del 1871, egli è evidente che queste spese debbonsi necessariamente aggiungere per conoscere quale sia il vero montare del disavanzo che si abbia a colmare.

Fra queste spese deve certamente annoverarsi quella che sarà necessaria per servizio di quella rendita che si dovrà inevitabilmente alienare per far fronte alla coslruzione delle ferrovie del mezzogiorno, costruzione che già venne consentita dal Ministero e che sarà senza dubbio approvata dal Parlamento; e non vorrà certamente l'onorevole Sella porre in contestazione, che la somma occorrente pel servizio della rendita, che dovrà pel 1871 alienarsi per questo oggetto non sarà minore di 4 o 5 milioni.

Un'altra somma deve pure incontrastabilmente ag-

giungersi per fissare la vera cifra del disavanzo, e questa somma è quella dell'aggravio maggiore che le finanze dovranno sopportare pel pagamento, ossia pel rimborso dei 59 milioni che si deve eseguire in quest'anno (e che saranno poi 70 nell'anno venturo), pagamento e rimborso che si vuole operare coll'emissione di nuova rendita. Egli è infatti palese che, volendosi estinguere un capitale pel quale non si corrisponde un interesse maggiore del 5 per cento, creandosi un nuovo debito pel quale sarà forza pagare un interesse almeno dell'8 per cento, si assumerà pel servizio della rendita una passività certamente più grave, la quale non potrà a meno di pesare sul bilancio dello Stato; e questo maggiore aggravio, tenuto conto del prezzo attuale della nostra rendita pel solo *ammortamento* dei 59 milioni, non può ritenersi inferiore a due milioni o due milioni e mezzo. Il disavanzo adunque, stando pure ai calcoli del ministro, non può essere pel 1871 di soli 110 milioni, ma si dovrà necessariamente accrescere delle due somme che vengo ora di accennare.

Ma v'ha di più: l'onorevole Sella, dopo di avere limitato quel disavanzo a soli 110 milioni, per farlo poscia sparire vi deduce tosto la somma di 25 milioni, partendo dall'ipotesi che per questa somma si faranno altrettante economie nel bilancio del 1871. Or bene, in questa parte le sue previsioni non reggono, e si trovano già sin d'ora, se non in tutto, in parte almeno, fallite. Infatti egli prevedeva un risparmio di 18 milioni sul Ministero della guerra. Ora, per questo Ministero è già stabilito che le economie non potranno oltrepassare 13 milioni, poichè il primo bilancio del 1870, che era di 143 milioni, venne già fissato pel 1871 in 130 milioni.

Sono quindi 5 o 6 milioni che si dovranno spendere oltre quanto si è preveduto dal signor ministro.

Inoltre egli calcolava un'economia di 4 o 5 milioni sui bilanci dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia. Ora ritengo che, al punto in cui sono le cose, il Ministero avrà già fatto il sacrifizio di siffatta economia; poichè, per quanto mi si assicura, le due Commissioni che si occupano dell'esame dei relativi progetti di legge, sebbene non abbiano per anco compiuto il loro lavoro, non intendono punto di aderire a quelle proposte da cui si sperava potessero conseguirsi. E siccome non si può supporre che il Ministero, il quale si è sempre mostrato così deferente ai voti delle Commissioni, voglia in ora, e sopra quell'argomento, mettersi con esse in contrasto, così è forza ritenere per certo che si affretterà a secondarne il voto, e che quelle economie, su cui si faceva sincero fondamento, non figureranno nè punto nè poco sul bilancio del 1871. Sono quindi altrettante somme, ossia sono 9 o 10 milioni che non si potranno dedurre dal disavanzo che il ministro stesso ha riconosciuto, e che egli si proponeva di fare scomparire interamente colle sue proposte.

Passiamo ora ad un altro ordine di considerazioni per sempre convincerci che il pareggio promesso non può in modo alcuno ottenersi, e che i calcoli stessi del ministro sono incontestabilmente sin d'ora falliti.

L'onorevole ministro per colmare il disavanzo, oltre alle economie, propone altresì parecchi aumenti d'imposte da cui spera ritrarre la somma che gli è necessaria allo scopo che si è prefisso. Or bene, dopo di avere fatte queste proposte nella sua esposizione, si è rassegnato ad aderire al voto della Commissione, la

quale, modificando le proposte stesse, ha grandemente scemate quelle somme e quegli aumenti sopra cui egli faceva assegnamento. Infatti, senza tenere conto del negato aumento del 5 per cento sull'imposta fondiaria, perchè si è invece proposto l'aumento del decimo sulla rendita della ricchezza mobile, la Commissione respinge la proposta di accrescere del 10 per cento il dazio-consumo, e così priva le finanze dello sperato aumento di sei milioni. Non assente al disegno di tassare l'industria agraria, non ammette decimi sui pesi e misure; infine modifica sensibilmente parecchie altre proposte del ministro, fra le quali si deve principalmente notare quella che concerne la sopratassa sul registro e bollo. Or bene tutte queste modificazioni e riduzioni, già accettate dal ministro, scemano incontestabilmente quei futuri aumenti sopra cui egli faceva, nella sua esposizione, sicuro assegnamento per giungere al pareggio.

Ma ciò non basta, signori; la Commissione, mentre consente che i centesimi addizionali sulla rendita della ricchezza mobile, in ora appartenenti ai comuni ed alle provincie, siano attribuiti alle finanze dello Stato, toglie poi a queste finanze ed assegna, come compenso ai comuni, 7 milioni per i due decimi sopra la tassa dei fabbricati e 3 milioni per l'imposta sopra le vetture e sopra i domestici. Le finanze perciò si troveranno intanto private di queste somme ed il disavanzo di altrettanto accresciuto.

Or bene, chi potrebbe ancora affermare che, facendosi tutte le aggiunte nel passivo e le riduzioni nell'attivo, che ho sin qui indicate e che sono incontestabili, poichè risultano dalla stessa esposizione del ministro e dalle successive sue dichiarazioni, chi oserà, dico,

affermare che i di lui provvedimenti debbano inevitabilmente condurci al pareggio nel prossimo anno 1871? Sarebbe questa una nuova illusione su cui giunse il disinganno prima ancora che se ne sia tentata la prova.

Ma l'onorevole Sella mi potrà rispondere che se non si otterrà intiera quella somma sulla quale aveva calcolato, non si giungerà, è vero, al pareggio immediatamente ossia nel 1871, ma almeno almeno vi ci si appresseremo.

Signori, escluso il pareggio e ridotta la cosa ad un semplice accrescimento d'entrata per accostarsi ad esso, la questione si presenta sotto un aspetto ben diverso. Riconosco che per raggiungere il perfetto pareggio si possono fare straordinari sforzi, consentire sacrifizi e sopportare disagi che altrimenti sarebbero incomportabili, perchè almeno si entra così in una condizione normale di cose, e si ottiene il grande vantaggio che non occorra più oltre pensare a colmare quel disavanzo che pesa sì grandemente sulla nostra situazione economica che è un sì grave inciampo allo svolgimento dell'industria e della ricchezza nazionale. Ma, se il pareggio non si ottiene, ed il disavanzo soltanto si diminuisce, e gli si lascia aperta una porta, malgrado che questa sia molto stretta, noi ci troveremo ognora in mezzo a quei dubbi ed a quelle incertezze che aggravano la nostra situazione, e siamo continuamente esposti al pericolo che fra alcuni anni il disavanzo si vada mano mano aumentando di nuovo, e le condizioni nostre, lungi di essere migliorate, non siano forse per divenire peggiori e più gravi di quelle nelle quali oggidì versiamo.

Del resto, signori, a quali proporzioni si riducono

i benefizi che nell'interesse delle finanze l'onorevole ministro verrebbe a raccogliere dai suoi provvedimenti e dai suoi aumenti, quando questi aumenti siano intrinsecamente e secondo i veri criteri esaminati? La sola proposta la quale può realmente recare un vantaggio all'erario, considerata la cosa dal lato strettamente finanziario, è quella che si riferisce all'avocazione allo Stato dei centesimi addizionali dei comuni e delle provincie sopra l'imposta che colpisce la rendita della ricchezza mobile. E questo vantaggio non consiste tanto nella somma cui possono ascendere questi centesimi addizionali, ma deriva principalmente da che, operandosi questa avocazione, si avrebbe, giusta il pensiero del ministro, il mezzo di accrescere d'altrettanto l'imposta e la ritenuta sulla rendita del debito pubblico, la quale attualmente non è soggetta al pagamento di quei centesimi addizionali e che lo sarebbe laddove i medesimi siano attribuiti allo Stato.

E qui, posciachè mi occorre di far cenno della ritenuta sulla rendita pubblica, alla quale certo in principio non sono avverso, dirò di passsggio che, sebbene alcuni mi abbiano attribuito il pensiero di volerne la riduzione (pensiero che respingo, e che non ho mai espresso), io non avrei in questa circostanza, e contemporaneamente agli altri provvedimenti proposti dal ministro, non avrei, dico, stimato opportuno di assoggettare quella rendita ad un aumento di ritenuta. E parmi che l'onorevole Sella, nell'interesse stesso delle finanze, avrebbe dovuto forse andare più a rilento nel farne la relativa proposta.

Infatti, mentre dall'un canto egli dichiara che intende aprire il Gran Libro del debito pubblico nel corso stesso di questo anno, mercè l'emissione di una ren-

dita necessaria per fare entrare nelle casse dello Stato 80 milioni; e mentre pure annunzia sin d'ora che almeno per dodici o quindici anni avvenire quel libro dovrà rimanere di continuo ed annualmente aperto per altri prestiti indispensabili onde provvedere agli ammortamenti dei capitali dovuti, io veramente non so comprendere come nell'atto stesso sia conveniente dall'altro lato proporre che venga accresciuta la tassa, ossia la ritenuta sulla rendita pubblica. Poichè è evidente che, quanto più s'impone questa rendita, tanto maggiore sarà la somma che si dovrà proporzionatamente dallo Stato scontare sul capitale dei prestiti che si dovranno fare in appresso, e che noi saremmo costretti di fare ed in quest'anno e negli anni successivi.

Ad ogni modo, siccome oggidì la proposta fu fatta, perchè parve altrimenti al signor ministro, e che il fatto solo della pubblicazione di questa proposta ha già prodotto sul credito i suoi effetti ed il danno che sul prezzo della rendita ne poteva ridondare sul mercato è oramai scontato...

SELLA, *ministro per le finanze.* È scontato coll'aumento.

RATTAZZI... così io non farò questione su quest'aumento.

Noterò bensì come già avvertiva l'onorevole Pescatore, che per aumentare l'imposta sulla rendita pubblica non è punto necessario che i centesimi addizionali dei comuni e delle provincie siano attribuiti allo Stato.

La legge, o signori, che regola il debito pubblico vieta bensì che si gravi la rendita pubblica con un'imposta speciale, e dirò anche, oltre i limiti di una im-

posta generale. Ma quando tutte le altre rendite di ricchezza mobile sono colpite da una tassa del 12 per cento, non monta che questa tassa debba fruttare piuttosto allo Stato anzichè ai comuni od alle provincie; poichè torna lo stesso versare nella cassa dell'uno, o degli altri, ed i portatori della rendita pubblica non possono lamentarsi d'essere tassati al di là di quanto sono tassati tutti gli altri possessori di rendita d'altra natura. Sì gli uni come gli altri pagano nè più nè meno del 12 per cento; non v'è quindi ingiustizia, chè tutti sono egualmente trattati colla stessa misura.

Non v'è pertanto sotto questo aspetto necessità alcuna di sancire l'attribuzione di quei centesimi addizionali. Or bene, considerata per se stessa questa attribuzione, senza tener conto dell'aumento sulla tassa della rendita pubblica, aumento che si può altrimenti conseguire, giova avvertire come il vantaggio che ne deriverebbe all'erario dal fatto della stessa attribuzione si riduce, giusta le affermazioni stesse del ministro, alla sola somma di 16 milioni. Ma da questa somma conviene detrarre 10 milioni che, a tenore del voto della Commissione e del ministro, dovrebbero essere tolti alle finanze pei due decimi sulla tassa dei fabbricati, e per l'imposta sulle vetture e domestici, e questi milioni si cederebbero in compenso ai comuni. Il vero vantaggio perciò si restringerebbe nella sua realtà a cinque o sei milioni, e si noti che questo vantaggio non si potrà in fatto neppur conseguire, poichè cessando i comuni di aver interesse nella percezione dell'imposta sulla ricchezza mobile, ci sfuggirà incontestabilmente una parte della stessa imposta e così verranno a diminuirsi non solo i 10 milioni dei cente-

simi addizionali, ma anche quei 40 milioni che rappresentano gli altri otto dodicesimi che appartengono allo Stato.

Ora domando io: è egli conveniente, è egli opportuno che per un vantaggio sì meschino, per cinque o sei milioni si debbano sconvolgere interamente le amministrazioni dei comuni e delle provincie? È egli conveniente per questo tenuissimo maggiore provento lasciare che i comuni possano imporre altre tasse, come sono quelle sulle patenti e sull'esercizio delle professioni, lasciare alle provincie la facoltà di sovrimporre sulla rendita fondiaria?

Non v'avvedete, o signori, che quando i comuni e le provincie saranno costretti ad entrare in questa via, rimarranno interamente alterate le basi della loro amministrazione; e lo sconcerto e gl'imbarazzi, signori, potranno forse essere tali e sì grandi da mettere le amministrazioni comunali nella necessità di abbandonare i loro uffici, perchè difficilmente potrebbero trovar modo di provvedere ai bisogni ed alle gravi spese dei corpi da loro amministrati!

Io sono quindi d'avviso che quando l'onorevole ministro delle finanze volesse conseguire, mediante l'attuazione delle sue proposte un utile, quell'utile che ragionevolmente è conseguibile senza nuocere soverchiamente alla situazione economica del paese, senza sconvolgere le basi dei nostri ordini amministrativi, egli dovrebbe restringersi ad aumentare la ritenuta sulla rendita pubblica in ragione di quattro dodicesimi, e, lasciando ai comuni ed alle provincie il possesso dei quattro dodicesimi dell'imposta sopra le altre rendite di ricchezza mobile, conservare per le finanze, ed in un futuro avvenire per le necessità che potrebbero

sorgere, l'imposta sulle patenti ed anche quella sul valore locativo, le quali imposte certo potrebbero recare prodotti assai più grandi di quelli che i proposti provvedimenti possono ragionevolmente fare sperare.

Io non mi dilungherò più oltre su questo argomento, non mi tratterrò neppure gran fatto sugli altri calcoli che si fecero dall'onorevole ministro sia rispetto all'aumento di 10 milioni, che egli prevede per il 1871 dalla tassa del macinato, sia in ordine ai sei milioni che egli intende di conseguire ponendo il 12 per cento sulle vincite al lotto, sia infine riguardo ai 9 milioni che egli spera dall'aumento del decimo sulla tassa del registro e bollo.

Quanto alla tassa della macinazione mi trovo in un ordine di idee perfettamente opposto a quelle dell'onorevole Sella. Egli crede che questa tassa col suo contatore possa produrre moltissimi milioni a favore dello Stato; invece ho l'intima convinzione che, se si persiste nell'idea di volerla riscuotere col contatore, non potrà mantenersi e dovrà necessariamente sparire. Se non si vuole che sparisca, sarà una necessità indeclinabile trasformarla. L'onorevole Sella s'immagina aver risolto tutto il problema della riscossione di questa tassa con quell'ordegno, perchè ha ritrovato, com'egli dice, un contatore che conta i giri. Lascio in disparte se sia o no esatto, che questo contatore siasi rinvenuto; è certo però che, quand'anche ciò fosse, le difficoltà che il problema stesso presenta non sarebbero punto risolte. Rimarranno sempre altri ostacoli che non possono essere moralmente e materialmente rimossi. Si dovrà sciogliere la difficoltà di mettere il contatore al sicuro dai soprusi del mugnaio, il quale ad altro non pensa se non che a fare in modo che si macini più di quanto

possa apparire dai giri del mugnaio, il qnale dispone di moltissimi mezzi e può ricorrere a varii e molteplici artifizi per conseguire il suo intento.

Ma ciò che monta priucipalmente, si è che quando pnre questo inconveniente potesse rimuoversi, si presenterebbe poi sempre nu altro e ben più grave ostacolo, quello cioè di poter mettere in relazione il numero dei giri colla quantità o peso della derrata macinata.

Non dobbiamo iuvero dimenticare che, mentre il contribuente deve pagare in ragione della qualità e del peso della derrata che si macina, il mugnaio non deve versare nelle casse dello Stato in ragione dei giri. Finchè dunque non si potrà giungere a couoscere con esattezza matematica la relazione tra il numero dei giri e la quantità macinata (e questo problema, per quanto possa studiare l'onorevole Sella, non giungerà mai a risolverlo) avremo sempre l'inconveniente che il mugnaio riscuoterà somme assai maggiori di quelle che si verseranno a pro delle finanze.

E questo inconveniente ne produrrà un altro non meno grave e pernicioso, che si è già lamentato, l'inconveniente cioè che essendo uguale la tassa per ogni giro di ciascun mulino, vi saranno mngnai che pagheranno più, altri che pagheranno meno, ed il mugnaio che pagherà meno farà un ribasso a favore degli accorrenti al suo mulino, e così eserciterà nna concorrenza terribile a tntti gli altri mngnai cagionando, oltre agli altri danni, uno spostamento nella proprietà.

Rispetto alla tassa sulle vincite del giuoco del lotto, l'onorevole Sella, a mio giudizio, versa in grandissimo errore, e ritengo che qnesta tassa, invece di anmentare l prodotto delle finanze, non potrà a meno di scemarlo. Sia pure che, rimanendo le vincite nella somma

di 50 milioni, una tassa del 12 per 100 debba produrre 6 milioni; ma, ciò che resta a vedersi, egli è se, ordinandosi una simile tassa, non si verranno a diminuire grandemente le giuocate al lotto, e uon si diminuiranno per couseguenza, forse in maggior proporzione, le entrate delle finanze, e così non si abbia a perdere da una mano ciò che si guadagna dall'altra, in guisa però che le finanze abbiano a sopportare le spese soltanto di questa nuova tassa.

E le giuocate certameute scemeranno, poichè non deve dimenticarsi che non sono molti coloro i quali ginocano una o due sole volte all'anno, i quali soltanto non tengano conto del montare delle vincite. Il uumero maggiore dei giuocatori si è di quelli che giuocano costantemente e progressivamente certi e determinati nnmeri, e costoro nou avventurano la giuocata, se nou trovassero un corrispondente premio nella somma che loro è riservata nel caso di vincita. Se così non fosse, signori, anzichè imporre una tassa sulla vincita, sarebbe il caso, e molto più semplice, di ridurre la somma stabilita per la vincita stessa.

È quindi manifesto che, quanto più diminnirete qnesta somma o direttamente o con una tassa, d'altrettanto renderete più rare le giuocate.

Altronde, se si ammette una simile tassa, sorge un altro pericolo, un pericolo assai più grande, vale a dire che si stabilisca nn contrabbando nelle ginocate. Si tenga presente che un simile inconveniente del contrabbando si è già più volte verificato; ed ognuno comprende che, laddove s'introducesse su larga scala, potrebbe stabilire una grandissima concorrenza alle finanze e cagionare a queste una perdita assai sensibile nei prodotti del lotto.

Non parlo del resto per ciò che si riferisce alla tassa sugli affari, perchè ciò che si disse dall'onorevole Castellani e dall'onorevole Pescatore sopra questo argomento, mi pare che sia al di là di quanto possa essere necessario. Riferendomi quindi senz'altro alle considerazioni che furono da essi svolte sopra questo argomento, vengo senza più alla questione politica, ossia alla questione dei partiti. (*Segni generali d'attenzione*)

Ma prima di parlare dei partiti, mi si permetta di rispondere ad alcune censure più o meno velate che furono dirette contro di me per la parte che presi nell'amministrazione del 1862 ed in quella del 1867.

Io sarò brevissimo in questa parte, sì perchè, lo dico sinceramente, l'animo mio ripugna parlare di me, sì perchè mi parrebbe rimpicciolire una questione così importante mescolandola con considerazioni personali. Anzi, sia per essere più breve, sia anche per non riaccendere discussioni e polemiche ardenti, io metterei in disparte i fatti politici che sono avvenuti in quel periodo di tempo. D'altro canto già mi avvenne di spiegare questi fatti, e rendere conto al Parlamento della condotta che io tenni sì nell'una come nell'altra contingenza. Or bene, il verdetto che questa Camera ha pronunziato, ed il testimonio della mia coscienza, mi assicurano che non ho fallito al compimento del mio dovere, mi assicurano che, come ministro, non ho mancato di fare tutto ciò che poteva essere necessario nell'interesse del paese e delle sue istituzioni, e non intendo perciò di darmi pensiero delle accuse che qualche partito volesse ancora contro di me rivolgere. Dirò solo che, per quanto io sia avvezzo a quelle ingiustizie che, forse involontariamente i partiti sogliono commettere, tuttavia non avrei giammai creduto che mi si volesse an-

che rendere responsabile di alcuni avvenimenti che si verificarono, non sotto la mia amministrazione, ma sotto altre, e che io, per qnanto era in poter mio, ho cercato ogni mezzo di scongiurare avvenimenti perciò che a tutt'altri, fuorchè all'amministrazione di cui io faceva parte, potrebbero imputarsi: ma basti di ciò.

Vengo agli appunti che si riferiscono all'amministrazione semplicemente finanziaria.

Si disse a qnesto riguardo che se le amministrazioni, le quali si succedettero dal 1860 al 1870, potevano essere colpevoli e degne di essere rimproverate pel modo con cui amministrarono le finanze, in quest'accusa dovevano pure comprendersi le amministrazioni del 1862 e del 1867. Si aggiunse anzi da uno degli oratori della destra che l'amministrazione del 1867 aveva oltre le altre colpe (se pure di qualche colpa, a suo dire, si potevano appuntare le altre amministraziozi) anche quella particolare di aver fatta discendere la rendita al 41 (mi pare che abbia detto così) mentre oggidì si trova rialzata al 61.

Io non intendo nè di accusare, nè di giustificare le altre amministrazioni; vi sono oratori che sapranno farlo meglio di me; io mi limiterò alla parte che mi riguarda, ed affermo che se vi è ragione di far rimproveri ad altre amministrazioni, questi rimproveri non possono rivolgersi contro quelle cui ho avuto l'onore di appartenere.

Quali sono infatti queste censure? Si censurarono le amministrazioni per aver fatto imprestiti onerosi e di aver firmati contratti rovinosi; si censurarono perchè esse si lasciarono trascinare a spese straordinarie, oltre i limiti del bilancio, a tal che nel giro di sette anni, dal 1862 al 1868, si sono spesi 606 milioni oltre quanto gli stanziamenti nel bilancio consentivano.

Or bene, signori, io non posso essere per alcuno di questi fatti appuntato. Nel 1862 non si fece alcun prestito; ed anzi mi sovvengo che l'onorevole Sella, il quale allora era meco ministro delle finanze, pochi giorni prima che da quell'amministrazione si rassegnasse il potere, aveva bensì parlato di un prestito che il Ministero intendeva di proporre, senza che però ne presentasse la formale domanda al Parlamento; ma nel farne parola si limitava espressamente ad indicare la somma, se non erro, di 400 milioni, come quella che dovesse bastare per i bisogni del Tesoro, mentre invece l'amministrazione che gli succedette pochi mesi dopo proponeva un prestito, non più di soli 400, ma di 700 milioni.

Prestiti non si fecero neppure nel 1867. Una sola è l'operazione, signori, che, autorizzata dal Parlamento, venne eseguita da quel Ministero, e questa fu l'emissione delle obbligazioni dei beni ecclesiastici per la somma di 200 milioni.

Accenno questa operazione perchè prevedo che si vorrà trarre pretesto dalla convenzione che, per l'eseguimento di quella operazione, io feci colla Banca onde inferirne che questa convenzione possa considerarsi conforme a quella che ci ha presentata l'onorevole Sella, sulla quale non è ancora giunto il momento di discutere.

Se mi si volesse muovere un simile appunto mi sarebbe facile il rispondere osservando che, se non si fossero mutati i patti di quella convenzione che io ho firmato, se si fosse lasciato che la medesima proseguisse il suo corso e si compisse, a quest'ora, signori, lo Stato sarebbe perfettamente libero, la Banca si troverebbe intieramente rimborsata. E notate che questa

convenzione si fece in condizioni straordinarie e tali che non permettevano di procedere altrimenti.

Dico che lo Stato sarebbe libero e la Banca si troverebbe rimborsata. Infatti, la convenzione fu ordinata in modo che sopra i 200 milioni di obbligazioni che si dovevano alienare, i primi 100 milioni dovessero versarsi nelle casse dello Stato e gli altri 100 milioni dovessero appartenere alla Banca in restituzione di pari somma che essa obbligavasi di anticipare al Governo era una operazione di sconto che si operava su quel prezzo delle obbligazioni e nulla più.

Or bene per oltre 200 milioni di obbligazioni già si sono alienate sino dal 1869, dei quali 120 si sono versati nel pagamento del prezzo dei beni ecclesiastici; quindi se la convenzione si fosse eseguita, la Banca già avrebbe ricevuta l'intera somma che erasi da essa anticipata, e non resterebbe più traccia alcuna della convenzione medesima.

Ma, o signori, questa convenzione fu in appresso, non da me, bensì dall'amministrazione che succedette, modificata, e modificata nel senso che invece di far versare i secondi 100 milioni nella cassa della Banca, come si era convenuto, si stabilì che questa somma dovesse lasciarsi a disposizione dello Stato; ed anzi, siccome la Banca già si era applicata una parte di questi milioni come ne aveva il diritto, si pattuì che anche questi si dovessero consegnare alle finanze per mantenere integro il debito dei 100 milioni verso la Banca. Fu dunque un nuovo patto che intervenne, fu un prestito nuovo che si è contratto, ed oggidì se la Banca è ancora creditrice di 100 milioni, non lo è già per effetto della convenzione del 1867, sibbene in forza di una convenzione posteriore. Ora non so come

si possa gindicare un contratto, che di sua natura sarebbe a qnest'ora intieramente da ambe le parti eseguito, se non si fosse mutato partendo da nna convenzione che intervenne più tardi, e la quale era anzi diretta ad impedire che il precedente contratto ricevesse la sna esecuzione, si voglia, dico, così giudicarlo per inferirne che possa avere qualche cosa d'affine alla convenzione di cni oggidì l'onorevole Sella chiede l'approvazione.

Del resto, lasciata per ora in disparte questa discussione, alla quale si potrà più tardi ritornare, e considerata la convenzione in se stessa, mi sembra inutile osservare che la medesima non solo non cagionò alcun danno allo Stato, ma gli tornò sommamente vantaggiosa; poichè non era certamente possibile ottenere una somma di 200 milioni a condizioni meno onerose. Infatti su questa somma 120 milioni già si estinsero colla vendita dei beni nazionali, e non portarono altro aggravio che la perdita corrispondente al reddito netto di qnesti beni. E per i restanti 80 milioni, prezzo delle obbligazioni, che si aliensrono bensì, ma che non si collocarono ancora nel pagamento del prezzo dei beni nazionali, lo Stato non ha altro obbligo tranne quello di pagare gl'interessi delle obbligazioni medesime, ossia cinqne milioni all'incirca.

E la convenienza di qnesta operazione risulterà ancora più evidente, laddove si voglia mettere in confronto con le altre posteriori, a cagion d'esempio, con quella che si fece nn anno dopo snlla Regìa cointeressata. Non si tenga pnr conto delle conseguenze di qnesta operazione, per quanto la medesima si collega colla cessione dell'amministrazione dei tabacchi; si esamini pure isolatamente, e si legga il bilancio delle

finanze: si troveranno in esso stanziati per quest'anno 28 o 29 milioni per far fronte al pagamento degl'interessi ed agli ammortamenti in parte del debito che si è contratto con questa operazione.

Ora, signori, la somma cni ascendeva il prestito era di soli 180 milioni. Parmi che queste cifre siano abbastanza eloquenti perchè non occorrano maggiori dimostrazioni.

Riassnmendo quindi ciò che si riferisce ai prestiti, ripeto che nè nel 1862 nè nel 1867 pnò farsi appunto veruno all'amministrazione di cui facevo parte sotto un simile aspetto.

Vengo ai contratti. Io non mi ricordo che siasi presentato od approvato un contratto mentre io era al Ministero (parlo di contratti di qualche importanza). Mi sovvengo bensì di un contratto, e se ne ricorderà certamente anche l'onorevole Sella, mi sovvengo del contratto che si firmò nel 1862 colla casa Rothschild per la costruzione delle ferrovie meridionali. Ed aggiungo che se questo contratto si fosse approvato, oggidì forse le provincie napoletane godrebbero già da parecchi anni del benefizio di qnelle strade ferrate delle quali attendono ancora oggidì il compimento.

Ma codesto contratto, signori, non venne approvato dal Parlamento, e non venne approvato, sapete perchè? Perchè coloro che seggono sni banchi della destra vi si opposero, e vollero invece che ad esso si sostituisse un contratto proposto dall'onorevole Bastogi il quale, mentre si trovava in questa Camera, si era ad essa rivolto affinchè volesse preferibilmente approvare la convenzione per esso proposta. E qui mi sia almeno di passaggio permesso di meco stesso rallegrarmi che d'allora in poi gli stessi uomini che maggiormente in-

sistevano per quella sostituzione e combattevano il Ministero perchè ad essa vivamente si opponeva, abbiano oggidì fatto senno, e, meglio ammaestrati, si siano convinti che non si possa costituzionalmente proporre per iniziativa parlamentare l'approvazione di qualsiasi contratto, se prima non sia stato firmato dal potere esecutivo.

Sì, o signori, egli è con un senso di vera soddisfazione che ho veduto in una delle ultime tornate gli onorevoli nostri colleghi della destra insorgere con una straordinaria vivacità, e direi quasi con una veemenza particolare, al solo apparire dell'idea che si volesse proporre l'approvazione di una convenzione che non solo non si conosceva, ma che non esisteva nemanco, perchè non venne presentata. Mi fu grato lo scorgere che, mentre avveniva un simile equivoco, tutti insorgessero per protestare contro questa forma di procedura, che ad essi erroneamente pareva si volesse introdurre; mi fu grato udire che dessi, gelosi conservatori di quei principii di moralità e di costituzionalità, che debbono sempre rispettarsi nelle nostre deliberazioni, muovessero alti richiami, perchè con quella pretesa proposta si volesse indurre la Camera a prendere una iniziativa che lo Statuto non le concedeva. Ma, in verità, nel tempo medesimo, io meco medesimo rifletteva che sarebbe stato assai meglio che gli uomini di quel partito avessero professate queste medesime idee nel 1862, ed invece di appoggiare e votare la convenzione proposta dal conte Bastogi, e diretta da esso, non al potere esecutivo, ma alla Camera, l'avessero, collo stesso sentimento d'indignazione, respinta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. A cominciare dal Ministero.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere. Continui, onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Vengo alle spese maggiori. Su questo argomento parmi che meglio non si possa rispondere fuorchè esponendo le cifre di quelle spese che furono fatte negli esercizi a cui si riferiscono le amministrazioni che ho avuto l'onore di presiedere nel 1862 e nel 1867.

Ho qui una nota che mi permetterete di leggere, e non aggiungerò alcun commento.

Nel 1862 le maggiori spese, deducendo le spese annullate, ammontano a lire 27,297,910;

Nel 1863 ascendono a 43,240,384, quindi coll'aumento di lire 15,942,474, ma si va sempre crescendo in via progressiva;

Nel 1864 salgono a lire 102,702,041;

Nel 1865 a lire 131,674,448;

Nel 1866 a lire 179,309,648;

Nel 1867 discendono a lire 30,631,987;

Nel 1868 rimontano a lire 92,103,737.

Signori, dinanzi all'eloquenza ed al parlante confronto di queste cifre, che ognuno ha modo di facilmente verificare, laddove si dia la pena di esaminare le varie leggi che furono presentate sì per approvazione come per annullamento di maggiori spese, non vi è chi non possa rimanere appieno convinto che nel 1862 e nel 1867 lungi di essersi proceduto con quella larghezza e quello sciupìo del pubblico denaro, di cui si vorrebbero appuntate le amministrazioni passate, si usò invece la più grande riserva, e si stette entro i limiti più ristretti, a tal che i limiti fissati dal bilancio, in una media di set[illegible], non si oltrepassarono che in ragione di un quarto comparativamente a quelle

somme per le quali questi limiti vennero eccednti dalle altre amministrazioni.

Del resto mi sia lecito aggiungere, che se qualcuno si vorrà dare la pena di esaminare l'indole ed il carattere di quelle maggiori spese, che si ordinarono negli indicati due anni, scorgerà facilmente che la maggior parte delle medesime si fecero non per cagioni infruttifere, ma quasi esclnsivamente per il Ministero dei lavori pubblici e per quello di agricoltura e commercio.

Rimane ora a rispondere all'appnnto sul prezzo della rendita pubblica nel 1867 e nel 1870.

Prima di tutto debbo rettificare la cifra che fu allegata con molta franchezza, ma non so se con uguale esattezza. Si disse che nel 1867 la nostra rendita giungeva a mala pena sl prezzo di 41 per cento, e che invece oggidì è ascesa al 62.

Or bene quest'asserzione è inesatta per quanto si riferisce al 1867, e il listino della Borsa di quel tempo la smentisce in modo assolnto. La verità, a qnesto riguardo, verità risnltante in modo incontestabile dallo stesso bollettino è questa: nei primi giorni di aprile, ossia quando si è formata l'amministrazione che ho presiednta, la rendita nostra era quotata alla Borsa in ragione di 47 75; la medesima salì nei mesi di luglio ed agosto a 50 e 52, e nel settembre a 53: quindi nell'ottobre, ossia qnando si avvicinarono i fatti che hanno preceduto la catastrofe di Mentana, la rendita era discesa a 49.

A fronte di qnesti dati incontrovertibili, la prima osservazione che si presenta alla mente d'ognuno, e che ginstifica da sola l'amministrazione da qualsiasi appunto, essa è che il Ministero formato nell'aprile del 1867, allorchè si dimise, e malgrado le commozioni

politiche che in quel momento agitavano il paese, lasciò la rendita ad un corso più elevato di qnello che era notato sul listino della Borsa nei giorni della sua composizione.

Se dunque si dovesse da questo inferire un giudizio della buona o cattiva amministrazione, io credo che anche con qnesto criterio il Ministero del 1867 sarebbe abbastanza giustificato.

Ma, a mio avviso, è un errore ed una esagerazione il dare nna soverchia importanza all'alzamento od al ribasso del listino della Borsa, per giudicare se una amministrazione finanziaria sia buona o cattiva. L'aumento od il ribasso non è bene spesso che l'effetto del giuoco e della speculazione che sventuratamente si fa.

Certamente noi dobbiamo essere lieti che il corso della nostra rendita si alzi, ma lo dobbiamo essere allorchè qnesto alzamento è la conseguenza della ricerca di coloro che vogliono conservare per sè e come titolo prodnttivo la rendita, quando l'alzamento segna il grado di fiducia di cui può un'amministrazione godere.

Ma, per l'opposto, lungi di esserne lieti, noi dobbiamo grandemente deplorare che ciò avvenga unicamente per effetto di un giuoco di Borsa e di una riprovevole specnlazione.

E punto non dubito che l'onorevole Sella sia meco d'accordo sopra qnesto; non dnbito che egli pure meco deplori un rialzo proveniente da nna simile causa, egli che ha non solo colla sua eloquenza, ma molto più col sno progetto di legge fulminati in qnesto Parlamento i giuochi delle lotteri[illegible] [illegible]ivano dai comuni e dalle provincie, i quali giuochi almeno avevano ancora

l'effetto salutare di provvedere alle strettezze degli erari comunali e provinciali.

Ma vi ha di più. Quando si vuol trarre un qualche argomento dall'alzamento o dal ribasso dei fondi, non basta esaminare il corso della nostra rendita senza mettere in confronto tutte le vicende del corso delle altre rendite che sono sul mercato europeo: poichè l'alzarsi o l'abbassarsi dei fondi dipende anche, e principalmente dalla condizione diversa in cui si trova il mercato e dalla situazione politica dei vari Stati di Europa. Se chi mi muove quel rimprovero non avesse ristrette le sue indagini al listino della Borsa per la rendita italiana, ma avesse spinte più oltre le sue investigazioni, e messo in confronto questo listino con quello della rendita di tutti gli altri Stati, e soprattutto della Francia, che è la grande regolatrice in Europa del corso della rendita, egli si sarebbe convinto che, per mettere in confronto il corso che la rendita italiana aveva nel 1867 con quello d'oggidì, essa dovrebbe essere almeno al 63. Ed il conto è presto fatto.

La rendita francese, il 3 per cento, era allora al 67; ora si trova al 75; quindi crebbe di otto punti. Ora, otto punti al 3 per cento sulla rendita francese corrispondono perfettamente a tredici punti e un terzo della rendita 5 per cento italiana. Vedete dunque che secondo questo criterio la nostra rendita non avrebbe ancora potuto raggiungere il corso del 1867, sebbene in allora fosse solo di 49, ed ora si vede salita al 62.

Io non so in conseguenza come questo fatto possa esser interpretato in modo da lasciare supporre che fosse imputabile all'amministrazione d'allora di non avere convenientemente governato.

PRESIDENTE. Onorevole Rattazzi, desidera di riposare?

RATTAZZI. Volontieri, se me lo permette.

(*Segue una pausa di pochi minuti.*)

Colle considerazioni che ho svolto finora parmi di avere giustificato l'amministrazione del 1862 e quella del 1867. So bene che, malgrado questo, i partiti continueranno a ribadire le stesse accnse, ma dichiaro di non volermene punto dare pensiero, poichè so pur troppo che non è possibile il convincere chi non vuole essere convinto.

Mi accosto perciò senz'altro alla questione dei partiti. (*Segni d'attenzione*)

Qui mi permetto anzitutto di dichiarare con tutta schiettezza, che sono rimasto, sia nel corso di questa discussione, come in qnella che ha preceduto sui provvedimenti militari, sono rimasto non so se si debba dire più meravigliato, che addolorato, per le opinioni che dal lato opposto di quest'Assemblea (*Accennando a destra*), e dal banco dei ministri si manifestarono intorno a questi partiti tra cui si divide la Camera, ed alle loro condizioni.

Ho inteso alcuni oratori della destra dolersi che essi sono divisi e suddivisi e quasi lamentare che la rivoluzione avesse stabilito il suo campo nel Parlamento. Fu detto da nno dei più autorevoli e certamente dei più franchi e schietti fra coloro che siedono a destra, che nel seno del sno partito germogliano molte e profonde scissure, ma che egli si consolava pensando come in esso tntti sono disposti a riunirsi ed a serrare le file tuttavolta che si trattava di opporsi a coloro che seggono da questo lato, per impedire che dessi possano raggiungere il potere.

E dico *il potere* perchè non voglio servirmi di quella frase allegorica di cui si valse l'illustre generale La

Marmora per designarlo, convinto qual sono che egli, il quale nel corso degli avvenimenti è forse l'uomo politico cho ha maggiormente seduto nei Consigli della Corona, non lo ha mai considerato altrimenti che qual penosa missione, di cui si può bene assumere il tremendo incarico per un sentimento di devozione alla Corona ed al paese, e per far prevalere nell'indirizzo della cosa pubblica quelle idee che si stimano più conformi all'interesse generale, e non mai per un appagamento di una miserabile ambizione, e tanto meno ancora per una più bassa passione.

Ho del pari inteso l'onorevole Sella in uno di quei momenti di buon umore, a cui egli suole facilmente abbandonarsi per sollevarsi in mezzo ai dolori che ei soffre per la poco prospera condizione delle nostre finanze, l'ho inteso, dico, a trattare i partiti in un modo che non mi sarei mai aspettato.

Egli invero si è spiegato in modo da far credere che, secondo il suo animo ed il suo giudizio, si possano accettare e con eguale indifferenza respingere gli appoggi sì dell'una come dell'altra parte. E se tale non fosse il suo pensiero, come, dopo di averci confessato che aveva nutrita la lusinga di essere sostenuto dalla Sinistra, come poteva poscia soggiungere francamente che si era in questa parte fatta illusione e che doveva riconoscere di essersi ingannato? Come poteva nell'atto stesso rivolgersi all'altra parte, e dirigerle fervida preghiera affinchè volesse commoversi, e stringersi compatta ed unita per resistere a quel partito su cui non poteva fare più oltre assegnamento?

Ho infine inteso l'onorevole presidente del Consiglio venirci a raccontare con una ingenuità non meno grande di quella del suo collega, che egli quando fu in-

caricato di formare una nuova amministrazione, mosso da un sentimento di conciliazione, e quasi quasi da quel sentimento di benevolenza che ci manifestava pur non è molto l'onorevole De Blasiis, si era rivolto a tutti i partiti, a manca, a destra, al centro offrendo a tutti un portafoglio più o meno importante, e che solo da questo lato gli vennero i rifiuti.

Prendo atto, signori, di questa ultima dichiarazione, in quanto che essa prova che gli uomini i quali appartengono alla Sinistra non sono così avidi del potere, come ne furono accusati da altri; ma nel tempo stesso non posso nascondere il senso di meraviglia che si destò nell'animo mio, quando intesi che l'onorevole Lanza abbia potuto solo concepire il pensiero di formare un Ministero in quel modo.

Crede egli che possano, uomini appartenenti a diversi partiti (se ha un concetto esatto e chiaro dell'indole e del carattere di un partito parlamentare), crede egli che questi uomini, sol perchè si dispongano a sedere intorno allo stesso tavolo, debbano abbandonare i dissensi che esistono tra di loro, e possano unirsi in una sola idea, in un solo principio per dare un indirizzo uniforme al Governo? In verità bisogna non avere un concetto preciso dei partiti, della loro missione nel sistema parlamentare, ignorare la sola ragione che può legittimare la loro esistenza e rendere utile e benefica l'azione loro nell'andamento della cosa pubblica, per essere incorso in un sì grande errore.

No, o signori, i partiti nel Parlamento non possono essere riunioni di uomini i quali senza idee e senza convinzioni si collegano fra loro oggidì, pronti a separarsi domani, col solo intendimento di dare l'assalto al po-

tere, o di conservarlo, o sfruttarlo secondo le loro individuali intenzioni, qualunque altronde sia l'indirizzo che si debba dare alla cosa pubblica; non possono essere riunioni di uomini, che dopo di avere per un tempo più o men lungo combattuto vivamente nelle file dell'Opposizione, improvvisamente, e senza che sia sopraggiunta alcuna cagione di sì rapido mutamento, stringono la mano a coloro che si trovano sul banco del Ministero, e passano a partecipare con essi il potere, od a sostenere con loro quei principii, che il giorno innanzi avevano calorosamente oppugnato in un campo opposto.

Io sono convinto che queste riunioni non s'incontrano nel nostro Parlamento: se esistessero non avrei parole sufficienti per deplorarle.

Codeste riunioni, lo riconosco io pure, ad altro non servono che a generare non dirò la rivoluzione nell'Assemblea, ma certamente una grande confusione in tutti, e soprattutto una penosa sfiducia nelle popolazioni, le quali non sanno qual giudizio portare sopra di noi, e qual fede riporre nei loro rappresentanti, allorchè li vedono sostenere oggi un principio che ieri hanno avversato, e passare dalla destra alla sinistra, senza che nulla possa rendere ragione di codesto passaggio. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*) Ma non sono questi i partiti nel vero senso parlamentare. Signori, i partiti parlamentari sono quelli che si formano per il trionfo di una o più idee, di uno o più principii, idee e principii la cui attuazione sia più vivamente, e più prontamente desiderata dal paese, e dalle necessità urgenti, nonchè dalle condizioni politiche dello Stato richiesta.

Con ciò non si vuol dire che gli uomini i quali appartengono allo stesso partito, debbano essere perfet-

tamente concordi in tutte le questioni che riguardano la politica interna e la politica estera. Oh! signori, se così si prètendesse non potrebbe esistere alcun partito nel Parlamento, poichè non è possibile che un gran numero di uomini politici pienamente consenta sopra tante e sì varie questioni che la politica interna ed estera può sollevare, poichè ognuno pensa colla sua testa e giudica col suo criterio.

Guardate l'Inghilterra; credete voi che i partiti i quali esistono nel Parlamento inglese siano formati da uomini che abbiano sopra ogni questione sôrta o da insorgere la stessa e medesima opinione? No, signori. Voi vedete bene spesso uomini, che sono anche sopra questioni gravissime dissenzienti fra loro, unirsi insieme e stringersi ad un partito che rappresenta un principio, quel principio che l'interesse dell'Inghilterra maggiormente in certe circostanze può richiedere che sia attuato, salvo poi, quando questo principio ha trionfato, a scindersi e a riformarsi fra loro se altre questioni egualmente gravi sorgessero. Questo è l'esempio che ci dà l'Inghilterra, quell'Inghilterra che dovrebbe esserci maestra in molte cose, ma soprattutto nel sistema parlamentare, il quale ha posto colà così salde e profonde radici.

Ora, signori, quali sono le questioni che oggidì interessano maggiormente il nostro paese, ed intorno a cui può essere necessario che si formino e si delineino i partiti? Non può essere certamente la politica esterna, poichè credo siamo tutti d'accordo che per l'Italia sia venuto il momento di raccogliersi. L'Italia non può avere che un solo intendimento, quello di operare liberamente e con tutta indipendenza nell'interno, e provvedere alle cose sue. Essa non può avere

altro desiderio che di serbare intatta la sua dignità, di serbarla indistintamente dinanzi a tutte le potenze siano esse deboli o forti. Su qnesto, certo, non vi può essere argomento di dissenso tra nn lato e l'altro della Camera.

Non vi può essere nemmeno intorno alla questione di Roma. Noi tutti, e certamente da qnesta parte, conserviamo vive le nostre aspirazioni, ed intendiamo di mantenere salvi ed illesi i diritti che ci vengono dai plebisciti e che sono confermati dal voto del Parlamento. Ma comprendiamo altresì che non vi è uomo di Stato il quale possa segnare il modo e l'ora in cni si potrà sollevare la questione di Roma. Quello che sappiamo si è che oggidì siffatta questione deve lasciarsi in disparte, e che non è per anco giunto il momento in cui la si possa risolvere. Perciò non vogliamo neppure discutere le otto o nove politiche che vennero enumerate dall'onorevole Toscanelli, in una tornata precedente, sopra questo argomento. Attendiamo gli eventi, i quali soli potranno indicarci quale sia la via, quale il modo di otteneme lo scioglimento.

Le vere questioni che si agitano, che interessano veramente il paese, che, essendo urgente risolvere, debbono servire di bandiera all'uno od all'altro partito, sapete voi quali sono? Esse appartengono all'ordine economico, all'ordine finanziario e all'ordine amministrativo. Or bene, signori, volete che vi diciamo quali sono i nostri principii, qual è il programma di qnesta parte della Camera? Noi nell'ordine economico vogliamo la distruzione del monopolio; non vogliamo contratti con istitnti i quali assorbono interamente la forza del paese; non vogliamo che lo Stato sia infeudato ad alcuno di questi istituti; non vogliamo che si

rinnovino gli esempi dei contratti della Regìa ed altre simili convenzioni. Vogliamo la libertà del commercio, la libertà delle Banche; ma libertà vera, libertà piantata sopra un terreno dove possa mettere le sue radici e maturarle; non una libertà messa in un campo in cui, soffocata dal privilegio, non possa estendersi e portare i suoi benefizi. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

Nell'ordine finanziario noi vogliamo un equo riparto delle imposte; respingiamo quei tributi che sono contrari alla giustizia, che non sono conformi alle nostre istituzioni e che colpiscono troppo gravemente le classi più bisognose. Ed ecco perchè noi ci opponiamo a quelle proposte che vennero fatte dall'onorevole ministro delle finanze. Vi ci opponiamo, perchè la gran parte di esse ricade a carico di queste classi, come ci siamo per l'addietro energicamente opposti alla tassa sul macinato, che è quella che più direttamente le offende.

Nell'ordine amministrativo, noi vogliamo lo scentramento pieno ed assoluto; quel vero scentramento che consiste nel togliere ogni ingerenza al Governo nell'amministrazione dei comuni e delle provincie, dando loro piena e vera autonomia; e non già quello scentramento che mira unicamente a spostare l'autorità dal centro alla parte più remota del paese. Noi vogliamo questo scentramento, perchè siamo convinti che, senza di esso, non vi sarà giammai vera libertà in Italia; non potrà mai dirsi inaugurato sinceramente il vero sistema parlamentare, e non potranno nemmeno cessare quelle compiacenze di cui a ragione si doleva l'onorevole La Marmora in una delle ultime tornate, quantunque non a ragione accagionasse questa parte di averle sollecitate dal potere esecutivo.

Di più, vogliamo le economie, ma non quelle fatte in modo che bene spesso valgono ad inceppare il servizio, senza riformarlo, e che, mentre non riformano, ma inceppano, non possono essere stabili, perchè ogniqualvolta accada che il servizio non proceda, sorge la necessità di rimettere qnelle spese le quali apparentemente si erano cancellate. Domandiamo invece quelle economie che procedono dalle riforme, poichè non vi sarà giammai un'economia realmente vantaggiosa e stabile, se questa non sia la conseguenza di nna vera riforma che siasi operata nell'ordine amministrativo.

Questo, o signori, è il nostro programma, senza misteri e senza reticenze; è così che noi intendiamo si debba condurre il paese. E questo programma noi sosteniamo tutti come semplici soldati e senza pretesa alcuna di essere re o principi o generali nel partito cni apparteniamo. (Bravo! *a sinistra*) Lasciamo il gusto di questa gerarchia a coloro che ce ne fanno il rimprovero. Se qnesto non è il vostro, se voi ne avete un altro, il quale sia opposto al nostro, combatteteci, combatteteci francamente sn questo terreno, che noi accettiamo e non temiamo la lotta. Combatteteci, ma non attribuiteci opinioni che non sono le nostre per avere il facile vanto di debellarci, oppure di venirci a dire, con parole, non so se più cortesi e parlamentari, o più asperse di sale, che noi siamo *svaporati* e che converrebbe che noi discendessimo dall'Olimpo per venire a ragionare in mezzo a semplici mortali. Ci pare che non vi sia bisogno di poggiare ad una grande altura, di ascendere fino all'Olimpo per comprendere quale sia il nostro intento, per vedere a che cosa mirino i nostri sforzi.

Del resto noi ammiriamo la potenza dell'ingegno,

la vastità della scienza, il facile eloquio di coloro che ci trattano con tanta gentilezza di forma, e rientrando in noi stessi conosciamo che, sotto questo aspetto, siamo loro inferiori, ma per questo non ci sgomentiamo, convinti quali siamo che le nostre idee, se non giungono a quell'altezza in cui si trovano collocati i nostri oppositori, sono però al livello della pubblica opinione, ed abbiamo fede che, quantunque siano grandi e di varia natura gli ostacoli coi quali si tenta di attraversarne il trionfo, finiranno per vincere. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*) Ma ritorno ai partiti.

Ora che ho indicato il nostro programma, sarei desideroso di chiedere ed investigare quale sia il vostro, o signori, di voi che sedete alla destra.

In verità, se dovessi desumerlo dai discorsi dei vostri oratori, sarei costretto a conchiudere (notate che io non l'affermo), sarei, dico, costretto a conchiudere che non ne avete alcuno, e non rappresentate altro fuorchè un'associazione di varie chiese dissenzienti l'una dall'altra, le quali hanno tutte la loro fede particolare e distinta, ed allora soltanto si uniscono e consentono in un terreno comune, quando si tratta di combattere la parte sinistra, quando, cioè, si tratta d'impedire che questa parte giunga al potere o, per parlare più esattamente, quando si presenta per esse il pericolo di perdere questo potere, e conviene fare ogni sforzo per scongiurarlo. Se così non fosse, perchè vi dolete di essere divisi e suddivisi; perchè ci dichiarate voi stessi che sapete unirvi e serrare le vostre file solo quando vi occorre di combatterci?

Ma, signori, non voglio rivolgere contro di voi una simile accusa, quantunque voi stessi me ne abbiate dato il diritto; ho troppa stima di tutti coloro che

seggono in questo Parlamento per pronunziare questo giudizio sopra alcuni di loro. No, o signori, io credo che voi avete un programma, e questo programma è la negazione del nostro.

Sì, voi ci combattete sul terreno economico, perchè voi volete il sistema del monopolio delle Banche e delle società, ed è appunto per questo che avete votata la Regìa, ed altre convenzioni aventi lo stesso carattere, e che ora siete disposti a votare la convenzione colla Banca Nazionale. (*Viva approvazione a sinistra*)

Voi volete le tasse che colpiscono maggiormente i meno abbienti, ed è per questo che avete votato il macinato, ed ora siete disposti a votare quegli aumenti di tutte le tasse che vi vengono proposti. Voi non volete l'autonomia dei comuni, non volete la libertà delle provincie, ed è ciò talmente vero che quasi quasi il mite presidente del Consiglio viene considerato presso di voi come un pericoloso rivoluzionario, perchè nel progetto che presentò di riforma comunale e provinciale, egli propose che la nomina del sindaco potesse essere affidata ai comuni, quantunque le precauzioni, le restrizioni e le cautele che egli appose a questa proposta fossero tali certamente da meritargli il vostro compatimento e il vostro perdono.

Voi ci combattete perchè non volete le economie, le quali siano il portato delle riforme che si debbono introdurre nell'ordinamento delle nostre amministrazioni; chiedete invece quelle che sono meramente apparenti, che oggi si fanno e domani si disfanno. È questo dunque il vostro programma, e sono queste le differenze che corrono rispetto al nostro.

Nè voi potete dire che avetè scritto sulla vostra ban-

diera il pareggio del bilancio, poichè il pareggio lo vogliamo pur noi. La questione non ista in questo, se si voglia o no il pareggio; la questione sta nei mezzi coi quali questo si possa ottenere, e se non vi si giunga piuttosto con quei provvedimenti che noi indichiamo, anzi che con quelli che voi accettate e sostenete.

Non diteci nemmeno che appartiene al vostro programma la tutela dell'ordine, della libertà e della sicurezza pubblica. Oh! signori, ciò pure noi vogliamo; ma siamo d'avviso che il solo mezzo per mantenere e consolidare l'ordine, la libertà e la sicurezza pubblica, si è di far cessare le cagioni di quel malcontento, che compromettono tutti questi principii, e non giungerete giammai a togliere queste cause, se continuate a percorrere la via nella quale voi siete entrati, se non distruggete il monopolio, se conservate quella ingiusta ripartizione delle imposte, se lasciate all'amministrazione centrale una sì larga ingerenza nelle cose dei comuni e delle provincie. Se volete davvero tutelare l'ordine, la libertà e la sicurezza pubblica non dovete indugiare a mutare sistema e seguire quello che vi abbiamo indicato. (*Approvazione a sinistra*)

E qui mi si permetta di dire alcune parole intorno ad un pensiero svolto nelle ultime tornate da uno degli oratori della Destra.

Egli vi ha parlato di una gravissima cosa, vi parlò del socialismo; ma poscia, meglio esprimendo il suo concetto, vi disse che propriamente non si tratta del vero socialismo, bensì di una questione sociale; e ve ne parlò in modo da lasciare evidentemente comprendere come fosse unicamente preoccupato delle sorti degli operai, di quegli operai che, come egli diceva, lottano per ottenere il posto che loro può com-

petere nel consorzio sociale, e formare in esso il quarto stato.

Sì, o signori, comprendo io pure il pericolo che questa grave questione racchiude; ma mi si perdoni se dico francamente che questo pericolo, per ora, non è poi sì grave, e sì minaccioso, come venne supposto, e che invece v'ha in Italia un'altra questione sociale ben più grave di quella degli operai, ed alla quale l'oratore della Destra non ha rivolta la sua attenzione.

Egli ha parlato del socialismo in Italia, come uno scrittore francese può parlare del socialismo in Francia; ma non ha riflettuto che le condizioni dell'impero francese sono in questa parte essenzialmente differenti dalle nostre, e che sarebbe un errore gravissimo il volerle confondere e trattare col medesimo sistema.

Certo sì, in Francia la questione degli operai, la questione del quarto stato si presenta grave e minacciosa. Ma sapete il perchè? Perchè la Francia è una grande nazione industriale e manifatturiera, è una nazione che ha un numero sterminato di operai riuniti e concentrati nelle più grandi città dell'impero. Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux, Rouen, e moltissime altre città che è inutile indicare, hanno tanti operai raccolti, che certamente danno sommamente a pensare a chi deve provvedere alle sorti di quell'impero. Epperciò non è a maravigliarsi se chi ha sopra di sè la responsabilità del Governo, mentre cerca in ogni modo di provvedere con leggi alle giuste e ragionevoli esigenze di quegli operai, tuttavia, temendo che possa impegnarsi con essi una battaglia, non esita a scongiurare la tempesta con un grande esercito. Ma presso di noi, non dico che non esista alcun pericolo; questo pericolo però

non è così grave e così imminente, perchè non v'ha città che abbia tanti operai raccolti da far sorgere gravi timori. Le pretese loro d'altronde sono moderate assai più di quelle degli operai stranieri; ed io ritengo che in questa condizione di cose, se è opportuno che il Governo ed il Parlamento si occupino della condizione loro, non sia però necessaria, come in Francia, una grande armata per contenerli.

Sapete, o signori, qual è la questione sociale che maggiormente interessa l'Italia e della quale dobbiamo specialmente preoccuparci? È quella degli abitatori delle campagne, è quella degli agricoltori e dei piccoli proprietari, di quei piccoli proprietari dal seno delle cui famiglie vengono i soldati che costituiscono il nostro esercito; quei piccoli proprietari che formano quella classe che è il più saldo fondamento dell'ordine e delle istituzioni. Questa, o signori, è la questione sociale su cui dobbiamo volgere la nostra attenzione.

Or bene, come avete provveduto a questa classe, come l'avete trattata colle imposte che si stabilirono e che ora si vorrebbero aggravare? Non parlo dell'aumento del sale che portaste pressochè a 60 centesimi al chilogramma, e così ad una misura grandemente superiore a quella che non si riscontra presso qualsiasi altra nazione d'Europa. Non parlo del macinato, il quale non esiste più in alcun angolo d'Europa, ed in nessun paese civile del mondo. Voi la percuotete col dazio-consumo, coi centesimi addizionali e colla ricchezza mobile, e come volete, o signori, che in questo modo quella classe tormentata possa essere favorevole alle nostre istituzioni ed al Governo?

Sapete voi in che condizione ridurrete quegli agricoltori e quei piccoli proprietari? Li ridurrete nella

dura necessità o di dover scomparire, cedendo le loro sostanze a tutti i monopolisti, oppure a diventare fieri ed acerrimi nemici del Governo e delle nostre istituzioni.

Ora, se sia questo il modo di provvedere all'ordine ed alla sicurezza pubblica, ne lascio a voi il giudizio. (Bene! *a sinistra*)

Ma io ritorno al programma della Sinistra.

Ho detto che uno dei principii su cui si fonda questo programma sta nella distruzione del monopolio.

Ebbene, è precisamente perchè, almeno in questa parte, trionfasse il suo programma che nel mese di novembre dello scorso anno, quando si trattò dell'elezione del presidente di quest'Assemblea, la Sinistra concorse col suo voto a portare a quel Seggio l'onorevole Lanza, quell'uomo il quale aveva avuto il civile coraggio di scendere dallo stesso Seggio precisamente per combattere la Regìa cointeressata, quell'uomo che, dopo esserne disceso, venne a sedere fra noi, e sebbene non sedesse a fianco nostro, tuttavia è sempre stato con noi ogniqualvolta si trattava di opporsi a convenzioni della stessa natura, ed a tutto ciò che sentisse di monopolio, combattendo pure come combattè quelle tre convenzioni che erano state presentate dal conte Digny, e che poscia, astretto dalla voce della pubblica coscienza, ha dovuto ritirare.

Egli fu accettato dalla Sinistra, non perchè si considerasse come uomo appartenente a questo partito essendo a tutti noto che nelle altre parti del programma che ho delineato non consentiva con noi, ma fu accettato perchè almeno in questa parte si accordava con noi. Fu accettato anche per un'altra considerazione, quella cioè di far conoscere che per noi non

si faceva questione nè di uomini, nè di portafogli per alcuno del nostro partito, ma si faceva questione di principii, e che alla Sinistra bastava che almeno una parte del suo programma potesse trionfare nella parte morale ed economica.

Or bene, o signori, come mai, a fronte di una situazione così netta e così spiccata, come mai ha potuto seriamente, e per un solo istante, l'onorevole Sella illudersi che avrebbe trovato nella Sinistra un valido ed efficace sostegno? Come poteva illudersi egli che teneva in serbo i suoi provvedimenti finanziari, egli che sapeva come fosse intenzione sua di venirci a proporre senza discernimento o considerazione alcuna un aumento in tutte quante le imposte, egli che, sebbene non ignorasse come l'amministrazione passata fosse caduta appunto perchè volle concedere alla Banca il servizio della tesoreria, e proporre altre convenzioni per la vendita di beni demaniali, tuttavia aveva concepito il pensiero di fare colla stessa Banca un altro contratto che ora non intendo esaminare, ma che se fosse approvato, infenderebbe lo Stato alla Banca e renderebbe per molti anni impossibile la cessazione del corso forzoso, come, dico, poteva egli lusingarsi che la Sinistra fosse per appoggiarlo? Se davvero l'onorevole Sella aveva questa illusione, convien credere che, od egli si fosse formato un ben strano concetto dei partiti parlamentari, o non avesse una grande considerazione per gli uomini che siedono su questi banchi. (*Accennando a sinistra*) Senza di ciò, come spiegarci che si possa pensare che, solo perchè v'ha un Ministero il quale prende il nome dagli onorevoli Lanza e Sella anzichè dagli onorevoli Cambray-Digny e Menabrea, si dovessero mutare i principii, e si potessero

da noi sostenere oggi quello che avevamo ieri vivamente combattuto, mossi unicamente dalla considerazione, che questi principii erano proclamati da uomini di altro nome?

Sì, o signori ministri, voi non siete che i continuatori di quell'amministrazione che noi abbiamo e che voi stessi con noi avete oppugnato. E ne volete una prova? Volete una prova che nulla vi separa dalla politica del Ministero Menabrea-Cambray-Digny? Voi l'avete nell'appoggio che trovate nella parte opposta. (*Accennando a destra*) Con molta franchezza vi ha detto l'onorevole Massari: se sosteniamo il Ministero, è perchè il Ministero ha accettato il nostro programma. Ora, se avevate il programma della parte destra, come potevate credere che vi sarebbe dato l'appoggio della parte sinistra, il cui programma è con quello in diretta opposizione? È ben vero che gli uomini che siedono da quel lato (*Accennando a destra*) non dimenticheranno mai che siete entrati nelle nostre schiere, che avete pure con noi lottato per abbattere la passata amministrazione, la quale era in fondo l'incarnazione la più spiccata delle vostre idee. Di questo certo terranno conto, quando le circostanze loro sembreranno opportune: ma ciò non ci riguarda, è affare vostro, che scioglierete tra voi.

Quanto a noi, dobbiamo prendere atto che voi siete appoggiati dalla parte opposta, ossia che ne seguite il programma; perciò non vi è ragione per la quale dobbiate maravigliarvi se vi combattiamo.

La Sinistra, o signori, ve lo dico senza vanto e senza offesa, la Sinistra ha tenuto in questa occasione quel solo contegno che doveva tenere un partito che aveva la coscienza della sua missione, e che voleva che i suoi principii trionfassero.

Alloraquando si è formata l'amministrazione, non solo non le mosse guerra, ma non le fu neanco avara dei suoi voti, e dichiarò che dessa rimaneva in uno stato di tregua e di aspettazione, insinochè il Ministero avesse, coi progetti che prometteva di presentare, fatto meglio e più chiaramente conoscere quali fossero le sue intenzioni. Nè poteva fare altrimenti e più lealmente comportarsi, perchè, sebbene l'onorevole Lanza fosse sorto da un voto a cui avevano concorso i suffragi della Sinistra, tuttavia, quando egli venne al potere, le cose erano già di molto modificate; egli si presentò con uomini tutti rispettabilissimi e che per le qualità personali giustamente raccolgono la simpatia di tutti indistintamente i partiti e di Sinistra e del Centro e della Destra.

Ma noi non potevamo nasconderci che molti di questi uomini non erano quelli che avevano combattuto coll'onorevole Lanza per abbattere la passata amministrazione, anzi erano in gran parte quegli stessi uomini che il giorno prima avevano negato a lui il loro suffragio.

Ora io domando: come potevamo noi essere tranquilli sulle intenzioni del Ministero? E qui mi perdoni l'onorevole Sella se mi rivolgo a lui in particolare, nè di ciò si offenda, perchè non è nell'animo mio di dirgli cosa che gli dispiaccia. Mi rivolgo a lui per dirgli che anche il suo nome fu per noi un motivo d'incertezze e di dubbi; poichè, sebbene fosse a tutti noto il suo ingegno, e l'onestà del suo carattere fosse incontestata, tuttavia non potevamo dimenticare che, se egli si era in una circostanza trovato con noi d'accordo, quando cioè si trattò di opporsi alla Regia cointeressata, era però egli stesso che aveva proposto il maci-

nato ed il contatore; non potevamo dimenticare che un'altra volta era caduto dinanzi ad un voto della Camera, precisamente perchè aveva cercato di dare una forza troppo grande alla Banca, affidandole il servizio della tesoreria.

Ma per queste considerazioni non dovevamo ancora negare il nostro voto al Ministero, non dovevamo negarlo, perchè poteva essere che uomini d'ingegno quali sono coloro che lo compongono, poteva, dico, avvenire, ed anzi v'era ragione di sperare che dessi, ammaestrati dal passato, o disponendosi ad assumere il grave còmpito di provvedere alla cosa pubblica, accettando di venire portati principalmente dai voti di questo lato della Camera, ne avessero pure accettati, almeno in parte, i principii. Ed è perciò che si è conceduta la tregua, la quale tregua significava altresì che non si faceva da noi questione nè d'uomini, nè di portafogli, ma di principii e del modo di amministrare e governare. E se in appresso noi, sfiduciati per i provvedimenti che si presentarono, abbiamo preso a combattervi, certo non potete dolervene. Dirò, del resto, che, se male non mi appongo, l'onorevole Sella non si è realmente maravigliato, ma l'illusione nella quale ci dichiarò di avere per qualche tempo vissuto non fu che un artificio oratorio per tirare a sè quella parte di irreconciliabili che forse non avevano ancora interamente abbandonate le loro velleità di opposizione, e che egli prevedova le avrebbero senz'altro messo in disparte quando si fosse pubblicamente conosciuto che egli, l'onorevole Sella, aveva rotto ogni accordo col partito a cui lo spingeva la sua origine. E che l'artificio gli abbia giovato, ed abbia colto nel segno, l'onorevole Massari, che è sempre così ingenuo (*Ilarità*) e sincero, ve lo ha

lealmente dichiarato ieri, esprimendo che le pecore erano ritornate all'ovile. (*Viva ilarità*)

Signori, io di tntto ciò non mi dolgo; non me ne dolgo, perchè noi resteremo fermi al nostro posto, e fedeli ai nostri principii, ma me ne dnole, lo dico senza alcuna esitazione, me ne duole nell'interesse del sistema costituzionale, me ne duole per la saldezza delle nostre istituzioni, di quelle istituzioni per le qnali noi abbiamo consacrata tntta la nostra vita, e che non vorremmo veder compromesse.

Signori, il regime parlamentare, in mezzo a tutti gli inconvenienti che pnò avere (e quale è il regime che non ne abbia?), ha qnesto vantaggio sopra qnalsivoglia altro regime, che lascia aperta la via, senza scosse e senza commozioni, ad ogni progresso, mantenendo l'ordine e nel tempo stesso soddisfacendo le popolazioni, sia coll'assecondare i legittimi loro voti, sia anche coll'allontanare da esse qnei mali che le possono colpire. Ma ciò si può unicamente ottenere ad un patto: si può unicamente ottenere quando nel Parlamento, da cui deve uscire l'indirizzo, siano i partiti seriamente e saldamente costituiti, quando nella lotta dei partiti, se trionfano i loro principii, coloro che sono chiamati al Governo mettano in atto qnesti principii e non si continui da loro nello stesso e medesimo sistema che era propugnato dal partito sconfitto; poichè, o signori, se mentre si vedono a mntare gli nomini, tuttavia il sistema continua ognora ad essere il medesimo, allora che cosa volete che dicano le popolazioni? Credete voi che esse possano ancora avere nna qualche fidncia in noi? Ma non è solo la sfiducia che nasce verso gli uomini del potere e del Parlamento, è una sfidncia che si estende a poco a poco alle stesse nostre istitnzioni, poichè dalla

mente delle masse voi difficilmente potete togliere che non in qnelli, ma in qneste sia il vizio ed il guasto.

E qnando si comincia a diffidare ed entra il sospetto che, malgrado ogni sforzo, malgrado ogni richiamo, tnttavia non si pnò mutare indirizzo alla cosa pubblica, allora può insinnarsi, insinuarsi ingiustamente, lo dichiaro, ma fatalmente, il pensiero che sia necessario, non solo mntare gli nomini, ma anche le istituzioni.

Io deploro queste conseguenze, e vorrei poterle scongiurare. Però, già vel dissi, qualunqne cosa avvenga, noi rimarremo fermi al nostro posto, sicuri nella nostra coscienza di promnovere ciò che l'interesse del paese richiede.

Saremo vincitori? Ne potremo essere lieti vedendo trionfare i nostri principii. Saremo sconfitti, come lo fummo finora? Ebbene, ne saremo dolenti; ma, credetelo, non saremo dolenti perchè ci venga chiusa la via del potere, di quel potere di cui, quando si sono altre volte provate le angoscie e sofferti i dolori, certo non si pnò nntrire desiderio di provarli nnovamente; ma ne saremo dolenti, perchè siamo convinti profondamente che, continuandosi a battere qnella via nella quale noi siamo fatalmente entrati, noi non faremo che accrescere i germi del malcontento generale e spingere le popolazioni a cercare altri rimedi, e ad esporre lo Stato e le istituzioni a pericoli che potrebbero rinscire funesti per noi e per tntti. Dio disperda qnesti presagi! *(Applausi a sinistra)*

Replica al Ministro delle Finanze

(14 giugno)

RATTAZZI. Si rassicuri la Camera, non la tratterrò lungamente. L'ora è troppo avanzata e sarebbe troppo grave pretesa dal canto mio se io avessi nn simile pensiero. Dirò due sole parole all'onorevole ministro delle finanze.

Egli ha detto che il nostro programma non contiene che semplici parole; che parliamo vagamente di monopolio ed ingiustizia nella ripartizione d'imposte, di principii di libertà, senza specificamente indicare cosa s'intenda di accennare con queste vaghe parole e di monopolio e d'ingiustizia e di libertà.

Oh! signori: mi pare che ci siamo assai chiaramente (ed in modo assai preciso per coloro che ci vogliono intendere) spiegati dichiarando quale sia il nostro pro-

gramma. Noi vi abbiamo detto non solo che respingiamo, nell'ordine economico, il monopolio; ma abbiamo sogginnto che respingiamo tutte qnelle leggi le quali ci conducano od alla Regìa od all'alienazione dei beni demaniali; che respingiamo altresì quelle proposte che possono avere per risultato di condurci all'infeudamento dello Stato alla Banca Nazionale. (*Bravo!*)

E rispetto a questa proposta l'onorevole Sella mi pare non avrebbe dovuto ripetere qnell'accusa a cui io aveva anticipatamente risposto.

Io domando se, colla convenzione del 1867, possa dirsi che lo Stato sia stato infeudato alla Banca. (*Rumori*) Il tenore stesso di quella convenzione lo esclude nel modo più evidente; nè si possono con essa confondere i nuovi patti che furono in appresso convenuti, e l'onorevole Sella che conosce queste cose, non avrebbe neanco dovuto dissimularlo.

La convenzione, signori, stabiliva l'immediato pagamento dei 140 milioni dovuti alla Banca sì tosto che fossero entrati nelle casse dello Stato i primi 100 milioni sul prezzo delle obbligazioni dei beni ecclesiastici.

Or bene nel 1869 di queste obbligazioni già si era fatta alienazione per un prezzo eccedente i 200 milioni. Quindi, se non si fossero mutate le condizioni di questo contratto, la Banca si troverebbe pienamente a questo punto soddisfatta, lo Stato sarebbe già libero e non resterebbe più traccia alcuna, tanto meno alcun vincolo pel contratto stesso.

Ma quando verrà il giorno per discntere intórno alla convenzione che ci fu presentata dall'onorevole Sella,

noi potremo facilmente provare che non per uno, non per due, ma per venti anni...

Voci. Mai.

RATTAZZI... le finanze dello Stato saranno infeudate alla Banca. Questa avrà il monopolio di tutte le operazioni, che quelle saranno costrette a fare; e potrà a suo piacimento e nel suo interesse perpetuare il corso forzoso con gravissimo pregiudizio del paese e delle nostre condizioni economiche.

Ritornando pertanto in ora all'appunto che mi si fece rispetto al programma che aveva delineato, vale a dire che non contenesse fuorchè vuote parole, senza speciali indicazioni, parmi di essermi spiegato abbastanza chiaro dichiarando che non vogliamo Regìa, non vogliamo società, o per beni nazionali, o per altre proprietà dello Stato ; non vogliamo privilegio per alcun istituto, il quale impedisca la libertà delle Banche nel nostro paese.

Quanto all'ordine finanziario ho detto che noi volevamo un più equo riparto ; ed ho soggiunto che noi non vogliamo leggi come quelle del macinato, non vogliamo leggi le quali, o coll'aumento dei dazi di consumo (*Rumori a destra*) o con altre forme, vengano a rendere più gravi le condizioni di quelli che non sono abbienti. Ed ho di più avvertito che si doveva colle leggi finanziarie specialmente provvedere alla sorte degli agricoltori e dei piccoli proprietari, i quali col vostro sistema sono trattati in modo da renderli necessariamente ostili al Governo ed alle istituzioni. Se queste sono parole, io domando all'onorevole Sella dove consistono i fatti, e quali maggiori sviluppi egli intenda che si debba dare ad un programma. Quando si presenteranno altre leggi, vedremo allora se si con-

formano a questi principii o non si conformano, ma non ci dica che veniamo solo a fare programmi in parole.

Nell'ordine amministrativo, o signori, ho sempre inteso tutti gli oratori che seggono dall'altra parte a dire che non si possono toccare le leggi del 1865, che sono le leggi più perfette. L'onorevole Minghetti, che è uno degli oratori più autorevoli di quel partito, non sono sei o sette mesi che in quest'Aula ha dichiarato apertamente che quelle leggi non dovevano essere toccate.

Ora noi non crediamo che, nelle condizioni attuali in cui versa l'Italia, sia opportuno mantenere lungamente queste leggi, e che convenga radicalmente riformarle.

Ho pure notato che l'onorevole Lanza, il quale aveva solo toccata una parte di quelle leggi, proponendo l'elezione del sindaco per mezzo dei Consigli comunali, trovò vivissimi oppositori da quella parte, i quali anche di questa semplice mutazione avevano una gran paura.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Vi fu più opposizione da lei, che dagli altri.

RATTAZZI. Ma l'onorevole Lanza, quando fece quel progetto, credette di dare una grande concessione, e non toccò tutte le altre parti del sistema, senza il quale coordinamento, si rassicuri, egli non avrà la vera autonomia dei comuni, nè sorgerà un sistema di libertà innestato a quello d'ingerenza governativa, ed invece di fare il bene, egli farà il male.

Ho detto di più che si trattava di fare le economie in un modo molto più logico e molto più razionale. Ed è appunto partendo da questo principio che noi vi abbiamo combattuti nella discussione dei provvedi-

menti militari, e vi combatteremo tuttavolta che se ne presenterà l'occasione.

Ora io prego l'onorevole Sella di esaminare attentamente questi fatti, e di dirmi se in ciò vi siano semplici parole, o non vi sia un'esposizione abbastanza netta e chiara dei principii d'un programma. Se egli poi non vuole intenderlo io non lo posso costringere a ciò, ma esso è chiarissimo e tale da poter indicare la vera linea di separazione che esiste tra questa e l'altra parte della Camera.

Con ciò ho finito.

Replica al deputato Minghetti

(15 giugno)

RATTAZZI. Quanto vivo ed animato fu l'onorevole Minghetti nell'attacco che mi mosse direttamente e personalmente, altrettanto io sarò, si rassicuri la Camera, tranquillo e pacato nel rispondere.

Egli ha voluto muovermi prima di tutto una censura; intese, in secondo luogo, darmi una lezione; ha finalmente preteso di cogliermi in contraddizione con me stesso.

Quanto alla censura, la quale si riferisce al programma che ho avuto l'onore d'esporre nella tornata di ieri, non mi debbo dar la pena di rispondere, poichè mi sembra che il discorso stesso dell'onorevole Minghetti vi risponda a sufficienza.

Di che m'incolpava, a questo riguardo, l'onorevole deputato di Legnago? M'incolpava d'avere esposte

soltanto idee vaghe ed astratte, di non essere disceso all'applicazione dei principii e, rivolgendosi a me direttamente e con gran calore, sogginngeva che qni non si tratta di proclamare grandi principii, sni quali siamo tutti d'accordo; che il dissenso può nascere unicamente sulla loro applicazione e sul modo con cui questa applicazione debba operarsi.

Or bene, dopo di avere egli così formolate le sne censure sopra il programma, quasi dimentico delle sue parole, volendo egli poco dopo darmi una lezione e cogliermi in contraddizione, si dava egli stesso la pèna di giustificarmi, poichè si faceva a combattere, uno per uno, qnei casi e quei mezzi di applicazione dei principii che avevo accennati nel programma e che egli finse di non trovarvi indicati, per avere la facile soddisfazione di conchiudere, che il medesimo era vago, insignificante e generico, e che anzi poteva essere accettato da tutti i partiti.

Infatti egli avvertiva che, accennando io, nell'ordine economico, al principio della libertà di commercio ed all'abolizione di ogni monopolio, intendeva di respingere ed il monopolio della Banca Nazionale e quello della Regia e di tutte le altre istituzioni alle quali si vuole accordare un privilegio a detrimento degli altri istitnti.

Del pari osservava egli che, mentre io, nell'ordine finanziario, esprimevo il pensiero di un più equo riparto dei tributi, intendevo di far cenno di quelle imposte, le quali, come sarebbe, a cagion d'esempio, il macinato, pesano più gravemente sopra la classe più indigente, e l'osservava così chiaramente, che per qnesta mia indicazione pretese di appnntarmi, quasi che in tal modo contraddicessi alle precedenti mie opinioni.

Non parlo del resto quanto alla parte amministrativa, perchè egli stesso menzionò espressamente la legge comunale e provinciale, che io indicai precissmente come uno dei mezzi per applicare il principio della libertà dei comuni e delle provincie.

Non era dunque, secondo le stesse vostre dichiarazioni, onorevole Minghetti, il programma da me esposto così vago, come lo diceste. Non è vero che in esso non s'indicassero nè i casi, nè i mezzi dell'applicazione di qualche principio; non è esatto che lo stesso programma possa essere da tutti accettato, posciachè voi stesso ne avete accennate le basi, e vi siete sforzato colle vostre parole di combatterle. Accettereste forse anche qnei principii che oppugnate?

Vengo alla lezione.

L'onorevole Minghetti notò che, mentre parlavo dell'abolizione del monopolio, mi era permesso di menzionare la convenzione colla Banca Nazionale che ci fu presentata dal Ministero, e, meravigliandosi che io avessi osato di profferire qualche parola sopra un contratto che in questo giorno non è soggetto alle nostre deliberazioni, mi ammoniva severamente perchè mi fossi presa la libertà di censurare con qualche parola nn atto che non è ancora in discussione, e prima che il Parlamento sia chiamato a dare sopra di esso il sno voto. (*Voci di diniego a destra*)

Non sono, o signori, disposto ad accettare dall'onorevole Minghetti nè qnesta nè altra lezione. Chi può vietare ad un rappresentante della nazione di portare il suo giudizio in quest'Aula sopra un contratto stato sottoposto slle sue deliberazioni, quantunque non si discuta ancora intorno sl medesimo? Si dice che si presenterà la convenienza di giudicarlo quando verrà

in discussione. Sia pure: ma intanto ciò non esclude, e non potrebbe escludere che, mentre si espongono principii di un programma, si possa ed anzi si debba pronunziare un giudizio sopra una convenzione che è in urto con quel programma, e si dichiarino le ragioni sopra le quali può questo giudizio fondarsi; e se fra queste ragioni v'ha pur quella che per effetto della convenzione stessa lo Stato rimarrebbe infeudato alla Banca, con qual diritto l'onorevole Minghetti vorrà egli vietare che ciò pubblicamente ed altamente si esprima? Forse che sarà solo lecito ai difensori della Banca vantarne sin d'ora i benefici effetti, e non sarà permesso ad altri di censurarla?

Egli promette sin d'ora che risponderà alle censure da me fatte quando verrà la discussione. Faccia pure; non sarò io che cercherò d'impedire che egli risponda; ho dichiarato anche ieri che accettiamo di buon grado e non temiamo la lotta. Egli potrà liberamente addurre tutti gli argomenti che gli parranno opportuni per escludere che lo Stato sia per infeudarsi alla Banca Nazionale, quantunque le ceda tutte le sue obbligazioni dei beni ecclesiastici e ponga nelle mani di lei il mezzo di perpetuare il corso forzoso della carta, quel corso forzoso che è una sorgente per lei d'immensi e sicuri profitti, di gravissimi mali pel paese. Forse colla sua grande eloquenza egli spera di darci questa, in verità, molto ardua dimostrazione. Noi, dal canto nostro, non mancheremo di rispondere e mantenere la verità delle nostre asserzioni.

Intanto a me, come a qualsiasi altro fra noi, che siamo qui mandati dai nostri elettori per dare il nostro giudizio su tutto ciò che tocca i loro interessi, non può certamente essere negato il diritto di espri-

mere fin d'ora la nostra opinione sopra quei provvedimenti che il Governo ci propone, siano o non siano in questo momento direttamente in discussione; e non è, l'avverta bene l'onorevole Minghetti, non è da lui che mi rassegnerò a prendere lezioni sul modo con cui debba esprimermi nell'esercizio di un diritto che non mi può essere conteso, senza che sia ad un tempo contestata sopra questo argomento la competenza del Parlamento.

L'onorevole Minghetti, parlando della libertà delle Banche, si meravigliava quasi che taluno potesse credersi in questa parte più liberale e più avanzato di lui. Quando, diceva egli, presiedevo all'amministrazione d'agricoltura, industria e commercio ho fatto tante circolari, ho promosso tanti decreti coi quali si largiva un' amplissima libertà a tutti questi istituti.

Non facciamo, signori, questione di parole. Io non contesterò che l'onorevole Minghetti professi principii che si avvicinino a quello della libertà delle Banche, ma, intendiamoci bene, io parlo di una libertà vera e reale, non di quella che sarebbe soffocata da privilegi che ad alcuni istituti verrebbero conceduti. (Bene! bene! *a sinistra*)

Egli, grande fautore delle libere Banche, consente bene che si possano liberamente da tutti istituirsi, ma nel tempo stesso egli vuol dare ad un particolare istituto tali e tanti privilegi, tali e tante prerogative, che la libertà, accanto a quel grande istituto, rimanga interamente lettera morta. (*Voci a sinistra*: Bene!)

Questa è la libertà dell'onorevole Minghetti!

Voce a sinistra. Libertà delle circolari.

PRESIDENTE. Silenzio.

SALARIS. Libertà dei dottrinari.

RATTAZZI. Sull'abuso della parola si possono scrivere molti libri. (*Ilarità e rumori*)

Vengo alle contraddizioni.

Per meglio rispondere le formulerò colle parole stesse dell'onorevole Minghetti: « Voi venite, egli mi appunta, voi venite oggi a muovere lamento sul macinato; vi dolete della Regìa; alzate la voce contro i contratti. Ma come! aggiunge egli, e non eravate voi al Ministero quando l'onorevole Ferrara, ministro delle finanze, proponeva la Regìa dei tabacchi, e l'altra ben più grave (che egli, rigoroso com'è nei suoi principii, non avrebbe giammai potuto consentire), la Regìa delle dogane? Non eravate voi al Ministero quando si propose la tassa del macinato? È vero che voi non volevate il contatore, ma intanto l'imposta si sarebbe accettata, e bastava questo perchè un simile tributo pesasse essenzialmente sul povero; ed infine voi avete presentato il contratto Erlanger. »

Risponderò brevemente a queste pretese contraddizioni.

Quanto alla proposta della Regìa, sia dei tabacchi, sia delle dogane, avverta l'onorevole Minghetti, e se non l'avverte egli, lo rammenterà al certo la Camera, che non venne proposta alcuna legge nè alcun contratto per concessioni, nè di Regìa di tabacchi, nè di Regìa di dogane; soltanto l'onorevole Ferrara nella sua esposizione finanziaria disse che fra i mezzi coi quali si poteva provvedere alle stragrandi necessità dell'erario, vi poteva essere quello di dare (*Con forza*) non la Regìa ad una società, ma di far entrare una società, la quale unitamente allo Stato... (*Risa ironiche a destra*)

Possono ridere finchè vogliono, ma se non giungono

a capire la differenza che passa tra il cedere interamente la Regìa ad una società anonima e l'associare soltanto l'industria privata all'amministrazioue governativa nell'azienda dei tabacchi, iu verità allora sarebbe tempo perduto parlare per persuaderli, e mi limiterò a parlare per spiegarmi dinanzi alla Camera e dinanzi al paese. (*Rumori e interruzioni a destra*)

PRESIDENTE. Lascino parlare liberamente.

RATTAZZI. Dunque non si trattava di istituire una società la quale fosse separata ed indipendente dal Governo nell'amministrazione della Regìa dei tabacchi, ma si trattava soltanto di mettere insieme l'industria privata coll'amministrazioue dello Stato, lasciando qnesta perfettamente libera nelle mani del Governo, unicamente coadinvata dall'interesse privato.

Ora, o signori, checchè vi piaccia a voi con i vostri rumori d'intendere, egli è incontestabile che uu disegno di questa fatta, che non andò al di là di un semplice pensiero, non pnò iu ogni modò confondersi cou la Regìa, con il contratto che si approvò nel 1868, in forza del quale si sottrasse intieramente qnest'azieuda all'amministrazione dello Stato, e che produsse quelle fueste conseguenze che uoi tntti oggidì lamentiamo e che voi stessi, che lo avete approvato, siete in ora costretti a ricouoscere.

Quanto al macinato non parmi che l'ouorevole Ferrara sia stato il primo ministro di finanza da cui sia stato presentato quel progetto di legge. Mi sembra che venisse invece preseutato dall'amministrazione precedente, di cui faceva parte l'onorevole Sella.

Dunqne era questione soltanto se si dovesse o no ritirare.

Voci a destra. No! no!

RATTAZZI. Perdonino, era questione soltanto di vedere se si doveva o no ritirare. (*Rumori a destra — Segni di diniego*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

È stato proposto avanti dall'onorevole Sella nel 1865, ma è caduto quando egli si è ritirato. Fu poi sotto l'amministrazione nella quale era ministro di finanze l'onorevole Ferrara che fu ripresentato *ex novo*.

RATTAZZI. Stando le cose nei termini che vennero accennati dall'onorevole nostro presidente, era sempre questione soltanto di accettarlo o non accettarlo, perchè già si era precedentemente presentato da un altro Ministero; non può mai considerarsi come un progetto di legge che siasi ordinato e formulato dall'amministrazione che io ho avuto l'onore di presiedere.

Voci a destra. Sì! sì!

RATTAZZI. E siccome in questo le mie convinzioni sono profonde, e datano non da oggi, ma da molti anni, io non voglio assumere una responsabilità che non ho.

Ebbene, si trattava allora di riproporre o no quel progetto di legge che era già stato presentato dall'onorevole Sella.

È noto, o signori, che l'onorevole Ferrara, in allora ministro delle finanze, era stato uno dei più caldi promotori di quell'imposta, era quegli che aveva cooperato grandemente coll'onorevole Sella nella preparazione stessa del progetto; e, se non erro, la relazione che ne precede la presentazione al Parlamento deve essere opera dello stesso Ferrara.

SELLA, *ministro per le finanze*. Precisamente.

RATTAZZI. Dunque non è da maravigliarsi che l'ono-

revole Ferrara, il quale era allora ministro delle finanze con me e cogli altri miei onorevoli colleghi, avesse una preferenza per questa tassa. Del pari è incontestabile che pressochè tutti i componenti del Ministero, ed io specialmente, il quale aveva sempre avversato la tassa sul macinato (e l'onorevole Lanza, che fu meco nel Parlamento subalpino, potrà rendermi giustizia, se, unitamente a lui, non mi sia sempre opposto tuttavolta che sorgesse l'intenzione di muovere qualche proposta che mirasso a questo scopo), eravamo tutti opponenti. Ma in quel punto non era ancora risolto, come non lo è neppure oggi, il problema del contatore, e la soluzione di questo problema si presentava sin d'allora assai difficile.

Di più, in quel momento la questione della cessazione del corso forzoso agitava vivamente il paese, e si voleva che ad ogni patto non s'indugiasse più oltre a risolverla; si convenne quindi che si presentasse bensì il progetto per l'imposta del macinato, ma colla condizione che non se ne sarebbe promossa l'approvazione, salvo quando si fosse già provveduto alla cessazione del corso forzoso, e semprechè nel frattempo si fosse trovato il modo di applicare ai mulini il contatore; ma quel contatore che fosse atto ad assicurare una indicazione precisa della quantità macinata, e quel contatore ancor oggi si cerca e non venne mai trovato. Ora, se dietro a queste spiegazioni possa dirsi che per parte mia e per parte dei miei colleghi, tranne l'onorevole Ferrara, si approvasse l'imposta del macinato, ognuno può darne giudizio. (*Mormorio a destra*)

Non vi ha dunque contraddizione alcuna tra le opinioni che ho espresse ieri e quelle che ho sempre professate.

Quanto alla convenzione Erlanger, quella convenzione, signori, non portava nessuna cessione delle sostanze dello Stato; era un solo mezzo di far sì che entrasse una somma nelle casse delle finanze.

Del resto è perfettamente inntile il trattenerci sopra questa convenzione, poichè non solo non venne approvata dal Parlamento, ma fui io stesso che ho indotto i firmatari a risolverla, come la si è risolta volontariamente. Come dunque la si vorrebbe far risorgere per indurne che io debba risponderne?

Veniamo ora alle leggi comunali e provinciali.

Mi piace d'aver inteso che l'onorevole Minghetti abbia salntata con planso la bandiera dell'antonomia e della libertà assoluta dei comuni e delle provincie. In verità io aveva ragione di essere molto incerto su qnesto suo modo di sentire, quando ricordava le parole che ho accennate ieri, e che egli pronunziò rispetto alla legge comnnale del 1865. Ma, comnnqne, mi è sempre grato vedere che egli oggi abbia una più favorevole disposizione. Soltanto, mi perdoni, quando egli crede di poter giustificare la sua buona disposizione per le libertà comnnali e provinciali, ricorrendo alla famosa sua idea delle regioni, egli cade in un gravissimo errore.

Le sue regioni, signori, ben lungi dall'essere un avviamento alla libertà ed all'autonomia dei comuni e delle provincie, non producevano che un maggiore accentramento; perchè mentre con quel sistema si mantenevano e comuni e provincie, si aggiungeva un nuovo ente accentratore sopra gli stessi comuni e provincie, si aggiungeva, cioè, l'ente regionale. Perciò all'accentramento che esiste attualmente, all'accentramento dello Stato sopra i comuni e sopra le provincie, si sostituirebbe (con un elemento nuovo) l'accentramento

dello Stato sopra le regioni, e quello delle regioni sopra le provincie e sopra i comuni. (*Susurro a destra*) Se è questo lo scentramento di cui l'onorevole Minghetti vuole far dono all'Italia, per carità lo prego a voler desistere da questo suo pensiero, perchè in verità i comuni e le provincie non avrebbero certamente ragione di andarne liete.

Io non aggiungerò altre parole per ciò che si riferisce alle censure che mi sono fatte intorno al programma; ma rimangono alcune frasi dell'onorevole deputato di Legnago, le quali non posso lasciar passare senza (non dirò risentimento, perchè questo non alberga nell'animo mio), ma senza una qualche risposta.

Ieri, appunto per non sollevare, come dissi, polemiche ardenti e recriminazioni, da cui l'animo mio rifugge, ho dichiarato che, se parlava delle mie amministrazioni del 1862 e del 1867, intendeva però di lasciare in disparte il lato politico, sì perchè aveva già dato in altre occasioni, sotto questo aspetto le più ampie spiegazioni al Parlamento, sì perchè non era possibile il discorrerne senza che si sollevasse una qualche tempestosa discussione.

L'onorevole Minghetti non ha stimato di seguire il mio esempio, ed ha voluto, come ultimo dardo, gettarmi anche in viso questo, che nel giugno 1867 noi eravamo in terra libera senza lo straniero, ed io prometteva che si sarebbe provveduto a che l'ordine fosse mantenuto e che nulla sarebbe successo; mentre invece nell'ottobre dello stesso anno vennero nel nostro suolo i Francesi, incolpando quasi me di aver chiamato lo straniero sul suolo d'Italia. Queste sono le parole dell'onorevole deputato di Legnago.

Dovrò dunque, o signori, richiamare la storia del

1867? Dovrò ripetere tutto quanto fui costretto a dire nel dicembre di quell'anno? Dovrò di nuovo promovere un voto del Parlamento e far rinnovare quel giudizio che già venne solennemente pronunziato, cioè che non era colpa dell'amministrazione del marzo 1867, se quei fatti avvennero? No, o signori; mi limiterò a dire all'onorevole Minghetti che la colpa dell'intervento dei Francesi sul suolo d'Italia non cade sopra di me, ma cade sopra di quell'amministrazione di cui egli ha fatto parte, cade sull'amministrazione Menabrea (*Movimenti a destra*); poichè, se questa non avesse seguita la politica cui si attenne immediatamente dopo che io aveva abbandonato il potere, se non avesse così umilmente piegato il capo dinanzi alle esigenze dello straniero, certo i Francesi non sarebbero sul suolo italiano, e si sarebbe risparmiata quella catastrofe (*Rumori a destra*) che oggidì si vuol far pesare sopra di me, sebbene sia avvenuta molti giorni dopo che ero ritornato alla vita privata, la catastrofe di Mentana.

Or dunque, se vi è qualcuno che debba partecipare a questa responsabilità, si è certo l'onorevole Minghetti, poichè egli ha condiviso la responsabilità di quell'amministrazione, non io nè i miei colleghi. (Bravo! Benissimo! *a sinistra — Rumori a destra*)